

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	<i>pag. 2</i>
PROLOGO IN CIELO <i>Antonio Balletto</i>	<i>pag. 3</i>
RIVINCITA O PLURALITÀ DEL SACRO? (4) <i>Paolo Naso</i>	<i>pag. 4</i>
DEO, PATRIÆ ET COMMERCIO <i>Luigi Pozzoli</i>	<i>pag. 5</i>
È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (2) <i>Jean Pierre Jossua</i>	<i>pag. 6</i>
IL REGNO DEI CIELI È DENTRO DI NOI <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag. 7</i>
HANS KÜNG: UNA TEOLOGIA IN CAMMINO <i>Francesco e Guido Ghia</i>	<i>pag. 8</i>
GIORNI D'OSPEDALE (2) <i>Manuel</i>	<i>pag. 9</i>
IN MEMORIA DEL VESCOVO ROMERO <i>David Maria Turoldo</i>	<i>pag. 9</i>
SPICCIOLI <i>g.b.g.</i>	<i>pag. 9</i>
CORO E FUORI CORO <i>Angelo Casati</i>	<i>pag. 10</i>
VIENI FUORI <i>i.f.</i>	<i>pag. 12</i>
MIRACOLO SPRECATO? <i>m.p.c.</i>	<i>pag. 12</i>
GIOIRE NEI GIORNI <i>Carlo Carozzo</i>	<i>pag. 13</i>
UMBERTO, UN FRATE, UN PRETE, UN UOMO <i>Ugo Basso</i>	<i>pag. 14</i>
IL SEGRETO DELL'ORTO <i>Maurizio Rivabella</i>	<i>pag. 16</i>
UNA VOCE DALL'INDIA: ARUNDHATI ROY <i>Luigi Russo</i>	<i>pag. 16</i>
UN PREMIER ONNIPOTENTE <i>c.c.</i>	<i>pag. 17</i>
LE DUE DIMENSIONI <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 18</i>
IL PORTOLANO	<i>pag. 18</i>
LÈGGERE E RILEGGERE	<i>pag. 20</i>

La domanda che, nel Vangelo di Giovanni, Pilato pone a Gesù, «*che cos'è la verità?*», ci interpella nel nostro cammino di uomini e di cristiani. Gesù infatti presenta se stesso come *verità*, come *via* e come *vita*, e indica così l'aspetto dinamico, *inesauribile* della verità. Nessuno può possederla, averla solo per sé, come nessuno può possedere e avere solo per sé una persona. Non può essere costretta in un sistema chiuso, perché altrimenti soffocherebbe, perderebbe vita.

Nella concezione classica, da Aristotele in poi, la verità è stata spesso interpretata nella sua funzione di corrispondenza tra le nostre proposizioni e la realtà: *adaequatio rei et intellectus*, la definiva San Tommaso, un'affermazione è vera quando i fatti coincidono con la rappresentazione che ne diamo. Tuttavia, se questa definizione ci aiuta quando si tratta di fatti che tutti sono in grado di accertare, rischia di diventare troppo forte e violenta se la applichiamo ad ambiti che sono opinabili, che non tutti possono verificare nel medesimo modo. La pretesa di possedere la verità tende a far sentire *autorizzati a imporla*; a rendere *arroganti, intransigenti e intolleranti* fino a giustificare l'uso della forza per ottenere adesioni. *I fondamentalismi non nascono forse proprio da questa pretesa?*

Nella prospettiva biblica dell'Alleanza, la verità coincide con la *fedeltà*. Mettersi in cerca della verità è rimanere fedeli a una *relazione*, all'alleanza con il Signore. È cammino, esodo, presuppone il porsi in ascolto. La verità come relazione è *un mistero che via via rivela qualche cosa di sé*. Il processo è ora rovesciato rispetto al principio della verità come corrispondenza con il reale. Il pluralismo e la diversità delle prospettive trovano una convergenza nel *cercare insieme*. La verità come relazione e fedeltà implica *umiltà, mitezza, non violenza*. Favorisce la coesistenza dei diversi, è pacifica e pacificante.

Così, verità non è contrapposta a relativo. Perché la nostra condizione umana è *relativa*, non è assoluta, cioè sciolta e svincolata da ogni relazione e condizionamento. Le nostre affermazioni aspirano sì a un Assoluto, ma questo è sempre al di là di noi. Ciò che noi diciamo, in quanto individui storici e finiti, non può avere i caratteri dell'*assolutezza*. Usare come un martello la nostra idea di vero, di ciò che è guida e norma per il nostro cammino, è *assenza di rispetto verso l'altro*, sfiducia nelle sue capacità di trovare risposta alle medesime inquietudini che ci animano.

La relatività della nostra condizione umana significa allora che tutte le posizioni etiche sono equivalenti e che per decidere la più adeguata ci si deve affidare a quella che riscontra il *maggior consenso*? Ci sembra di no. Esistono infatti valori che non possono essere abbandonati alla legge del consenso maggioritario, altrimenti cadiamo nell'*utilitarismo*. L'ingiunzione di *non uccidere* è vera anche se non riscuote l'approvazione collettiva. È vera perché autenticamente umana, *conforme all'uomo*, conforme alla legge di moralità – l'imperativo categorico di Kant – che dimora in lui. Ma certo anche la verità che dimora in noi è da cercare, da ascoltare. Richiede di *fare verità*, di dire no alla menzogna dilagante, alla *mistificazione* continua, al costume di affermare una cosa e prontamente smentirla, all'ipocrisia di chi simula per coprire la realtà con un velo. La *veracità* è il linguaggio e l'attitudine a cui ci invita Gesù, la risposta che, con la sua vita e la sua morte, egli stesso ha dato a Pilato.

l'evangelo nell'anno

LA FOLLIA DELLA VERA VITA (Mt 9,9-13)

Aveva portato via l'esattore. Aveva brindato con tutta la combriccola di quelli che non erano "molto cattolici". Voleva imbarcare tutti, per cambiare la vita. Non poteva scuotere quelli che egli chiamava con ironia i "giusti", perché la loro sufficienza era senza incrinatura. Ma a tutta l'umanità malata d'egoismo, d'odio, di guerra, egli proponeva gioiosamente *un mondo illuminato dall'amore del Padre*.

Tutto questo, è bellissimo, direte, ma è impossibile a viverci. Al tempo di Gesù, i suoi parenti prossimi dicevano già: «È folle». Questa follia è viva in noi? *Gérard Bessière*

SPIRITI IMMONDI (Mt 9,36-10,8)

Predicare il Vangelo e cacciare gli spiriti immondi: queste due attività sono strettamente legate. Gesù vuole così. D'altronde, che cosa di più normale! Che varrebbe l'annuncio della Buona Novella se i misfatti di Satana non fossero già messi in scacco? Sarebbe credibile? Non si tratta solamente di dire «Il Regno sta per venire; è là!». Bisogna ancora mostrare che il mondo cambia già!

Cacciando lo spirito immondo dall'indemoniato di Gadara o dal posseduto della sinagoga di Cafarnaon, Gesù affermava il suo potere sul male. «Comanda perfino agli spiriti impuri ed essi gli obbediscono», si diceva nella sua cerchia, ammirati e diffidenti. Quando guariva i malati, manifestava questa medesima volontà perché, alla sua epoca, la malattia passava per essere l'opera di Satana. Per dar credito a quello che diceva, o piuttosto perché era vero, *aggiungeva i fatti alle parole*.

Paolo scriverà più tardi ai cristiani di Tessalonica (*I Tess 1,5*): «Il Vangelo che annunciamo non vi è stato presentato come un semplice discorso, ma ha mostrato sovrabbondantemente la sua potenza per l'azione dello Spirito Santo».

Gesù inviava i suoi discepoli per fare come lui: annunciare il Regno e cacciare i demoni.

Hyacinthe Vulliez

NON TEMETE... (Mt 10,26-33)

Dalla Parola di Dio che oggi abbiamo ascoltato vorrei raccogliere un invito, l'invito a non temere, l'invito a *vincere le nostre ricorrenti paure*. Anche quando fossimo nella distretta ultima – forse non lo saremo mai –, la distretta finale in cui si trova Geremia. Geremia che non ha blandito i potenti di turno, che ha osato parole scomode, quelle che nessuno voleva sentire, quelle che Dio aveva messo sulle labbra del suo profeta.

Vita drammatica quella di Geremia, dramma di una vita. E il capitolo che oggi abbiamo letto sembra fissare l'apice del dramma. C'è una coalizione contro quel profeta "fuori corso", allo stremo delle sue forze, come se ora bastasse una spallata

per abbattere la parete, per costringerlo alla resa. Ci sono tutti, tutti a insinuare, perfino gli amici. Ci sono tutti e sono tutt'occhi per vedere la resa, la resa del grande resistente.

Ed ecco la confessione di Geremia, del grande resistente, del profeta che pure aveva avuto momenti, se così si può dire, di *scontro con il suo Dio*, fino a metterlo sotto accusa, l'accusa di averlo messo al mondo – e dunque non scandalizziamoci, non gridiamo allo scandalo, se da qualcuno *nella disperazione viene il lamento di essere nato...* – ed ecco la confessione di Geremia: «Ma il Signore è al mio fianco. Signore degli eserciti, che provi il giusto e scruti il cuore e la mente, possa io vedere la tua vendetta su di essi, poiché a te ho affidato la mia causa!».

E forse, anche a queste parole, qualcuno di noi si scandalizzerà: ci scandalizzerà la parola "vendetta". Ma a ben guardare, qui non si parla delle nostre vendette – purtroppo le conosciamo, le vediamo anche in questi giorni: quanta follia, quanta stoltezza nelle nostre vendette! –. No, qui si tratta della *vendetta di Dio*, che non è la morte di qualcuno, ma il *ristabilimento della verità*, della legalità, della giustizia.

È il sangue dei giusti, da Abele fino all'ultimo giusto dei nostri giorni, è il sangue dei giusti, degli ultimi, che grida vendetta. Non le nostre vendette, ma la vendetta di Dio: che ritorni a essere onorata la verità, la legalità, la giustizia.

La vita è nelle mani di Dio

Ed è qui che si inserisce la confessione di fede di Geremia: «Il Signore ha liberato la vita del povero dalle mani del malfattore».

Credono di avere in mano la tua vita, ma la tua vita è nelle mani di Dio. Fa eco il Vangelo: «Non abbiate paura, paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno il potere di uccidere l'anima. Temete piuttosto colui che ha il potere di far perire l'anima e il corpo nella Geenna».

Dunque c'è, secondo Gesù, anche qualcosa di cui temere: *temete coloro che uccidono l'anima*. Un mondo senz'anima, un *mondo appiattito sulla materialità delle cose*, un mondo in cui le cose e le leggi economiche contano più delle persone, e gli interessi più dei sentimenti, e il calcolo più della correttezza; è un mondo senz'anima, uccide l'anima. E siamo morti – che cos'è infatti *una vita senza sussulti, senza ideali, senza entusiasmi?* –, siamo morti prima del tempo, morti nell'anima: temete quelli che vi uccidono l'anima, quelli che *vi uccidono i sogni*.

Di questa morte, secondo il Vangelo, dobbiamo avere timore. Dell'altra, quella che Francesco chiama sorella, sorella nostra morte corporale, del timore dell'altra il Vangelo, la fede, vorrebbero liberarci. Confesso che non è facile, e anche di Gesù nell'orto è detto che cominciò ad avere timore, quasi nausea e tristezza, tanto da sudare sangue.

Però la fede, la fede in *Dio* che *si preoccupa anche dei passerini del cielo*, per il quale perfino i capelli del nostro capo sono tutti contati, *la fede libera dall'ossessione della morte* che, se non sbaglio, sta alla *radice di tante nostre schiavitù*. È la paura della morte che ci fa avvinghiati alle cose, che ci fa dipendenti dall'opinione comune, che ci fa ossequienti, di un ossequio servile, alle autorità umane, che ci fa incapaci di sognare e di osare. La fede, quella vera, non genera paura, non genera sottomissione servile, non genera rassegnazione spenta. Proprio perché è ven-

dere l'anima e il cuore a Dio, è garanzia che non venderemo né l'anima né il cuore a chicchessia. È dunque il segreto, segreto nascosto, della nostra inviolata libertà. *Angelo Casati*

INVIATI NELLA VITA (Mt 10,37-42)

Sono le ultime parole di Gesù sulla missione, tema che ci riguarda perché ogni giorno, al risveglio del mattino, ci sentiamo *tutti mandati*, inviati *nella vita*.

E nelle ultime parole si intrecciano due temi, apparentemente distanti: *seguire e accogliere*. Seguire, amare Gesù sopra tutto e sopra tutti e accogliere, accogliere il profeta, il giusto, il piccolo.

Poi ci accorgeremo che è una grazia che temi distanti si intreccino e si illuminino vicendevolmente.

Seguire Gesù

Il primo tema è seguire Gesù, amarlo su tutto e su tutti, prendere ogni giorno la croce.

Tutti, io penso, siamo colpiti dalla forza, dalla radicalità, dall'assolutezza che risuonano in queste parole di Gesù. Qualcuno la chiama durezza, ma a me sembra una cattiva interpretazione. Innanzitutto perché Gesù non ci chiede di amare di meno qualcuno, ma di *amare ancora di più lui*. Non so se ci abbiamo qualche volta pensato: se noi amiamo gli altri, non ci vorrà poi tanto per amare un po' di più Gesù.

Guardatevi, guardatevi sempre da quelli che, perché non amano nessuno, credono e dicono di amare Dio. Se non hai passione per le creature che vedi, come puoi dire di avere passione per un Dio che non vedi? Scusate, ma dai disamorati, dai senza passione, dagli uomini del gelo, che cosa può mai aspettare per sé Dio?

Che bello dunque che tu ami padre, madre, figlio, figlia, amici, gli uomini e le donne del tuo tempo. Che bello! Ama ancor più Gesù.

Che cosa significa amarlo? Gesù accosta un altro verbo, il verbo "seguire". Amare Gesù significa *innamorarsi della sua via, dei suoi sogni, dei suoi orizzonti*, questo significa. Anche se costa, anche se a volte vie, sogni, orizzonti di Gesù ti costano, *ti costano la croce. Ma ti fanno pieno di vita*, sí, pieno di vita come Gesù.

E, anche a questo proposito, lasciatemelo dire, dobbiamo sfuggire a una cattiva interpretazione di queste parole di Gesù, quasi fossero parole di morte, mortifere, per la nostra umanità, quasi invito a soffocare la nostra umanità. L'esito delle parole di Gesù non è la morte, ma la vita. Per questo è stato molto ambiguo nella tradizione cristiana l'uso della parola "mortificazione". *La via di Gesù non produce morte*.

Chi perde la vita dietro Gesù, cioè chi rischia la vita dietro i suoi sogni, i suoi orizzonti, non si ritroverà mortificato, ma dilatato: "Troverà vita" – dice Gesù –. Non morte, ma vita.

L'accoglienza che genera vita

E vengo al tema dell'accoglienza, il secondo tema del vangelo, tema che illumina anche il piccolo brano del secondo

libro dei Re che abbiamo ascoltato nella prima lettura, uno dei tanti fioretti scaturiti intorno alla vita del grande profeta Elia e del suo discepolo Eliseo.

Se a qualcuno fosse rimasto qualche dubbio che la via della fede sia soffocamento dei sentimenti, della tenerezza, della sensibilità, che la via della fede si accompagni a un contenimento della nostra umanità, servirà la rilettura di questo stupendo fioretto custodito nella Bibbia, una pagina che canta *la tenerezza, la sensibilità, l'intraprendenza* della donna facoltosa di Sunem, che si accorge che l'uomo di Dio non ha bisogno solo di cibo, ha bisogno di intimità, e subito appronta una piccola camera al piano di sopra in muratura, e insieme un letto, un tavolo, una sedia, e una lampada "sí che, venendo da noi" – dice – "vi si possa ritirare". La donna di Sunem insegna questa accoglienza totale, questa accoglienza che è la spiritualità dei gesti, lo sconfinamento dello Spirito nelle piccole cose: il letto, il tavolo, la sedia, la lampada... Ecco dove *fiorisce la spiritualità*, non certo nella compostezza asfittica di certi maestri dello spirito.

E c'è la chiusa, splendida, del brano: l'ospitalità genera vita: «L'anno prossimo, in questa stessa stagione tu terrai in braccio un figlio». Sembra una costante nella Bibbia: *all'ospitalità è legata la fecondità*. Ricordate la tenda di Abramo, l'ospitalità generosa verso gli sconosciuti. E anche là una promessa di vita per Sara, inaridita dagli anni.

Quasi a ricordarci che la casa non accogliente è sterile, la tenda che si apre è sfiorata dalla vita. *Angelo Casati*

■ ■ ■ *sulle dieci parole (4)*

PROLOGO IN CIELO

Un richiamo ad *alzare gli occhi verso l'alto: cosí*, per la spiritualità e la civiltà ebraica, *inizia la condotta etica dell'uomo*. L'impresa di un vero Ethos è impresa splendente, ma anche assai difficile. È compito umano, ma di quell'uomo che *non si chiude nelle innumerevoli prigioni* che egli stesso sa fabbricarsi con insospettata perizia o che altri fabbricano per ciascuno di noi.

In alto, vi è la Luce, la Forza, la Tenerezza per la costruzione; di lassù arrivano i venti che indicano la direzione giusta per compiere se stessi. La direzione giusta e dentro i venti le Parole che edificano e confortano lungo tutto il viaggio che bisogna compiere.

Intendersi con l'Infinito

La *rettitudine* che il viaggio richiede parte dall'alto ed è *rettitudine* che tocca ogni azione e la riempie di grande dignità. Non solo, ma è rugiada ristoratrice e confortatrice ed è medicina che guarisce le ferite con cui l'uomo entra nel mondo e le ferite nuove che si aggiungono alle prime e che indeboliscono la capacità di scelte giuste, buone, oneste. Alzare occhi e cuore per "intendersi" con l'Infinito e avere da Lui Forza, Coraggio, Luce e perseveranza.

Insisterò ancora su questo punto che è importante per capire il senso di tutte le dieci Parole e delle radici dell'impianto etico che ci giunge dalle Sante Scritture.

Nella modernità, spesso e da più persone, si è richiamato il senso della morale autonoma contro una morale eteronoma che verrebbe, appunto, dall'esterno e, in particolare, dall'alto. Ora, in queste affermazioni si compiono varie confusioni che vorrei subito chiarire.

Che dall'alto vengano a noi Parole suscitatrici di vita e di attività retta è base proprio per avviare il processo di attività autonoma e etica. Le parole sono lievito e come una specie di ricca nervatura che sostiene e dà forza al nostro agire affinché non devii dalla meta e sappia prendere le strade che a questa meta conducono.

Io sono il Signore Dio tuo

Citiamo Esodo XX: «Io sono il Signore Dio tuo, che ti ho liberato dalla terra d'Egitto, dal luogo della tua schiavitù. Non avrai dèi stranieri al tuo cospetto». Ci si può intanto fermare qui e notare come l'intervento dall'alto è opera di liberazione che richiede di sapersi conservare in questo clima di liberazione non soggiacendo a dèi "stranieri".

Dèi "stranieri", alla dignità e alla natura dell'uomo. Innumerevoli sono questi dèi che estraniando l'uomo da se stesso e lo pongono in balia di forze cieche e prepotenti. Anche quelle forze che nascono dal cuore e dalla mente dell'uomo possono farsi dèi stranieri che tolgono possibilità di edificare in libertà e bontà. Se guardiamo alla storia di questa nostra povera umanità, vediamo quante volte l'uomo si è dato in balia a dèi aberranti e si è chiuso nelle prigioni costruite con le proprie mani.

Guardare oltre, guardare in alto, come ci chiede di fare Esodo XX, è preservare l'autentica libertà per costruire la propria condotta in rettitudine, in verità, in bontà e nella giustizia.

seme di libertà

E l'Esodo continua, appunto: «Non ti farai scultura, né immagine alcuna, di ciò che è nel cielo in alto, o nella terra in basso, né di quello che sta nell'acque sotterra. Non le adorerai, né presterai a esse culto; perché io sono il Signore Dio tuo...». Ecco la costruzione e ricostruzione di quella libertà che è seme fecondo di costruzione morale. Senza questo seme di libertà e di autentica autonomia, non si potrà mai costruire quell'Ethos grande e duraturo a cui mira Dio con le dieci Parole e a cui tende il cuore dell'uomo. È come un grande prologo, "un prologo in cielo", che avvia il discorso delle dieci Parole che Dio dona all'uomo. Con rispetto, con riconoscenza, con trepidazione ciascuno di noi deve saper accettare questo dono di semenza di libertà. Un'alta consapevolezza che vuol fare di ciascuno di noi il buon costruttore del valore dell'uomo e del suo destino.

Nella formulazione odierna, noi diciamo così: «Io sono il Signore Dio tuo», poi vengono enumerate le dieci Parole in forma più giuridica di quella che noi troviamo nelle Sacre Scritture. Il senso, tuttavia, di queste parole "io sono il Signore tuo Dio" è appunto quello che abbiamo tentato di mettere in luce in questo breve articolo. Senso che dovremo tenere ben presente nelle successive meditazioni.

Antonio Balletto

(continua; questa serie è cominciata col quaderno di gennaio)

RIVINCITA O PLURALITÀ DEL SACRO? (4)

le vie del sacro

Questo tema, quello del "pluralismo" dei modi di dire Dio mi sembra in conclusione la pista di lavoro più utile e feconda. Ovviamente, è solo un'ipotesi di lavoro, soprattutto se l'affronteremo nelle sue implicazioni etiche e teologiche. Come piccola minoranza i protestanti sono agguerriti difensori del diritto al pluralismo sotto il profilo giuridico e sociale. Ma qual è la prospettiva teologica con cui i protestanti italiani guardano a queste realtà che crescono intorno a esso e a ritmi che da decenni essi non conoscono più?

Il discorso, iniziato con l'idea della "rivincita del sacro", si conclude così con una breve riflessione sulle "vie del sacro". Non sta a me affrontarlo, però non vorrei rinunciare a proporre tre testi – per me tutti e tre molto importanti – che indicano altrettanti percorsi all'apparenza incompatibili.

Il primo è una breve citazione di Giovanni Miegge, da un testo classico che ha formato generazioni di protestanti. «Noi sappiamo – scriveva in "Per una fede" – che se la storia ha un significato, se è tesa segretamente a un fine, questo non può essere che l'uomo in cui s'incarna, la pienezza dell'umanità... Cristo è il senso della storia».

Se via del sacro esiste, insomma, è la via di Cristo. Una via ardua ed esclusiva.

Un secondo testo, lo ricavo invece dalla tradizione sufi, i mistici dell'islam. È la storia di quattro viandanti incontratisi per caso nel deserto che litigano perché uno vuole "l'uzum", un altro lo "stafil", un altro pretende invece "l'inab", il quarto chiede dell'"angur". La discussione degenerò finché non arrivò un sufi, il saggio che conosceva le lingue e capì «che tutti bramavano la stessa cosa, cioè dell'uva rossa come petali di una fragrante rosa. Sul luogo – conclude il racconto – regnò allora una mistica pace» («Dove nasce l'amore. Cento racconti per arrivare al cuore», a cura di Hafez Haidar, Piemme, 2001, p. 72).

Questa via del sacro è una via irenica, mistica e quindi universale. Ci colloca tutti – credenti di diverse tradizioni – sulla stessa strada anche se non lo sappiamo.

L'ultimo testo che vorrei proporre è invece di Raimundo Panikkar, un teologo cristiano molto legato alla spiritualità orientale, che propone una sua lettura della Torre di Babele. «Gli uomini la presero [l'azione di Dio che confuse le lingue] come una maledizione, invece che come il nostro interessamento per il pluralismo e il rifiuto di sistemi finiti e monolitici... Lo scopo del Signore non era di creare una sola grande cupola per albergare l'umanità intera... voleva semplicemente che la gente si capisse reciprocamente, eppure parlasse lingue diverse... consentì loro di avere religioni differenti... di amarsi l'un l'altro e di non amare le stesse cose» («La torre di Babele. Pace e pluralismo», Edizioni culturali della pace, Firenze, 1990, p. 184).

Come ho detto prima, questi testi sembrano indicare vie alternative. Ma è proprio così?

Dobbiamo necessariamente intenderle come alternative l'una alle altre? Se così fosse, sarebbe ben difficile individuare premesse solide in grado di fondare teologicamente il

dialogo interreligioso. Non è una via, sono le vie del sacro. Diverse tra loro eppure tutte comprese nel disegno di Dio. Cercare nessi e costruire collegamenti: forse è questo il compito che ci sta di fronte.

Paolo Naso

(fine; queste note sono cominciate sul quaderno di gennaio)

DEO, PATRIÆ ET COMMERCIO

Vorrei richiamare una scritta murale che mi auguro definitivamente rimossa anche se certe parole (chi della mia generazione non ricorda “credere, obbedire, combattere”; “È l’aratro che traccia il solco, è la spada che lo difende” et similia) tendono a riaffiorare da sotto lo strato di vernice che sembrava le avesse cancellate per sempre.

Di che cosa intendo parlare?

Di una solenne dedica in latino che molti anni fa mi è capitato di vedere sul frontespizio di un vecchio palazzo del Canton Ticino e che suonava così: Deo, Patriæ et Commercio.

A pensarci bene, credo proprio che, se passassi da quelle parti, la ritroverei intatta, perché mai come in questo tempo la terza parola (commercio) ha preso un carattere di assolutezza tanto da sovrastare ogni altra dimensione del vivere.

La sottile ideologia del mercato neoliberista

Viviamo in una società che ha fatto del *mercato il centro propulsore*, la legge suprema, la *summa di tutte le attese e di tutte le promesse* di cui si nutre l’uomo.

Tramontate le ideologie tradizionali, si è imposta con il nome di neoliberalismo un’ideologia sottile la quale trova appunto nell’“economia di mercato” o, se si preferisce, nella “società del profitto” la sua legittimazione e il suo consenso.

Non sta a me impegnarmi ora nella difesa o nella contestazione di questo modo di affrontare i problemi economici all’insegna di un utilitarismo esasperato, anche se non so trattenermi dal sollevare qualche domanda:

È vero che produce *maggior ricchezza per tutti*? E quali sono i *costi* che esso comporta soprattutto per le persone che si trovano ai margini di questa società mercantile? È solo retorica dire che spesso *i ricchi diventano più ricchi e i poveri diventano miserabili*?

Ciò che a me sta a cuore osservare è la prevaricazione che il Mercato esercita anche nei confronti di Dio. Dio non viene negato, siamo in tempi in cui di Dio si parla anche troppo, ma viene usato e mercificato.

Si è arrivati al punto che il Vangelo, interpretato secondo questa nuova ottica, diventa per chi è ricco una sorta di benedizione mentre le parole che potrebbero inquietarlo vengono facilmente rimosse o ignorate.

Gesù ha amato la povertà?

Sono sempre più numerose le voci di autorevoli esegeti secondo i quali Gesù non avrebbe predicato la povertà, ma la ricchezza. Stiano perciò tranquilli quelli che in passato si sentivano ammoniti con parole severe: Dio è dalla loro parte.

È triste dover riconoscere che la scelta preferenziale per i poveri solennemente proclamata dalla Chiesa negli anni del Concilio sia ora tranquillamente ignorata anche da persone che ritengono di essere al servizio del Vangelo.

I tempi che stiamo vivendo danno purtroppo ragione alla scritta Deo, Patriæ et Commercio.

Il vero Commmercium

O admirabile commercium, esclamava la Chiesa in passato. Ma il commercium celebrato con queste parole non aveva alcun rapporto con la “società del profitto”. È piuttosto lo scambio meraviglioso che avviene *nel cuore del mistero dell’incarnazione* dove, al dono dell’umanità alla divinità, corrisponde il dono ben più grande della divinità all’umanità.

Il vero *commercium* è *quello della solidarietà* che porta a compiere il gesto del samaritano nei confronti di chi è povero e debole.

È un gesto che mi piace commentare con queste magnifiche parole di un autore lontano dalla fede, ma vicino al cuore del Vangelo: «Non c’è in un’intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi» (Luigi Pintor).

Il vero *commercium* è *il gesto del dono di sé, è la salvezza* talvolta ancora fraintesa che va precisata per liberarla dagli equivoci del Cristianesimo dolorista.

E per correggere quest’ottica, che potrebbe anche essere la nostra, è importante che ci ripetiamo con forza, quasi in forma di brevi aforismi, quanto i racconti dei Vangeli ci suggeriscono in ordine alla Passione di Gesù:

Ciò che *salva il mondo* non è la sofferenza, ma *l’amore*.

Non è per soffrire che il Verbo di Dio si è incarnato, ma per amare.

Gesù non ha amato il dolore: *ha amato la vita, la libertà, la felicità di ogni uomo* ed è per questo che ha incontrato la morte.

Non si può dire che Gesù abbia sofferto più di ogni altro essere umano (ogni raffronto è impossibile), mentre siamo certi che *nessuno ha saputo amare come Lui*.

Non facciamo di Dio il responsabile della morte di Gesù, quasi avesse bisogno di vedere il Figlio soffrire a quel modo per salvare il mondo. È importante invece vedere come l’amore del Padre sia stato per Gesù il segreto di una profonda gioia tanto da esclamare: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15, 11).

Ben vengano autori e opere che abbiano il coraggio di affrontare lo scandalo della croce. Ma bisogna che non manchi l’umiltà di adorare nella croce il mistero di un incommensurabile amore.

Altrimenti c’è il rischio di obbedire alle leggi del già troppo fiorente mercato del sacro e del religioso mettendo in circolazione qualcosa che può essere osannato (l’osservazione di Claudio Magris, a proposito del film di Gibson “La Passione di Cristo”) da credenti “candidi come colombe, ma non anche astuti come serpenti, come esige invece il Vangelo”.

Perché le scene cruente e crudeli del film suggeriscono che a salvare è il dolore di Cristo, mentre, lo ripeto, a salvare è solo l’amore anche se insistere sulla sofferenza favorisce il fiorente “commercium” del sacro.

Luigi Pozzoli

È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (2)

3. La parola 'Dio'

Cominciamo seguendo la pista apertaci dalla parola 'Dio'. Da dove viene? Perché usarla? È davvero necessaria? Per alcuni è una parola meravigliosa. Un poeta ha potuto scrivere che, fra tutte le parole della lingua, solo «Dio non si riempie che del suo stesso senso. Essa non evoca nient'altro che ciò che evoca, ovvero Dio stesso» (Audiberti). Un po' come un filosofo, Anselmo d'Aosta, pensava che l'idea di Dio includesse la sua effettiva esistenza: Egli è talmente grande che l'esistenza non può mancare alla sua perfezione. Molti altri vedono la parola 'Dio' come un termine vuoto, che dà solamente l'illusione d'essere pieno: crediamo di sapere ciò di cui parliamo. In effetti, l'etimologia sembrerebbe dar loro ragione poiché la parola ha uno sfondo semantico differente nelle diverse lingue: *deus* in latino ha a che fare con la luce, col cielo luminoso; *bog* in russo suggerisce la sovrabbondanza generosa; *theos* e *Gott* hanno significati molto discussi. La parola 'Dio', soprattutto nella nostra cultura, appare legata al deismo e caricata di funzioni sociali (il garante dell'ordine) o psicologiche (l'autorità del padre). Così siamo tentati di scartare un termine che ricorda penosamente le ideologie e i fantasmi di cui la gente ha sofferto e di cui vuole liberarsi. D'altro canto, noi non facciamo altro che parlare indirettamente di «Dio» evocando il Cristo, la fede, la preghiera, la vita eterna, l'atteggiamento verso l'altro ispirato da lui. È necessario parlarne direttamente? Non sarebbe meglio non nominarlo? Tacere il suo nome non sarebbe un segno di rispetto della sua trascendenza?

Procedere in questo modo potrebbe significare sia mettere in funzione un linguaggio religioso (con le relative istituzioni) senza però mai confrontarsi con l'essenziale, il mistero vertiginoso, sia anche essere in realtà indifferenti riguardo a esso. Questo teorizzano alcuni cristiani: «Dio» sarebbe un tema accessorio e superato, e solo l'uomo conterebbe, anche dal punto di vista della fede. Ora, a mio avviso, tutto tiene o crolla attorno a tale questione. Quanto al sapere se 'Dio' sia o meno una parola da evitare, si può pensare che, malgrado i suoi inconvenienti, essa resti ancora oggi il male minore. Malgrado la sua oscurità, non continua a indicarci almeno una direzione? Diciamo di voler parlare la lingua reale della gente; ora, questa parola ne fa parte. Un altro filosofo, Emmanuel Levinas, affermava che la parola 'Dio' testimonia, nel seno stesso della lingua, l'idea e il desiderio dell'infinito.

Non sarà forse l'uso che ne faremo, il contesto in cui ce ne serviremo che preciseranno questa direzione ed elimineranno alcuni equivoci? Per esempio, non basta usarla, come ho fatto io, senza articolo, come un nome personale (Dio – e non 'il' o 'un' Dio), o con un pronome che abbia una coloritura affettiva (il 'mio' o il 'nostro' Dio) perché il tono cambi? Non è già questo un mostrare che non vi si vede un semplice segno, che si riferisce a qualcosa, ma una sorta di evento linguistico? Non un assente, ma quel che diviene presente quando lo si nomina dentro una relazione? Allora il carattere inizialmente indeterminato della parola non appare più tanto come una debolezza, bensì come un vantaggio:

essa comincia a designare una realtà troppo alta perché la si possa conoscere di primo acchito o a fondo, una relazione diversa in ogni religione e di cui occorre parlare nel rispetto delle specificità. Qual è presso i cristiani?

4. Una Parola nella storia

Per i cristiani, il luogo in cui nascono domande, esperienze, convinzioni su «Dio» non è la «natura»: non si tratta, infatti, di fare esperienza del «sacro» nel cosmo grazie a ciò che possiamo scoprirvi di potente, di bello, d'insolito. Tale era l'origine della maggior parte delle religioni – a cui si aggiungevano le funzioni sociali – e tale restava, pur affinato, l'approccio dei filosofi teisti come Leibniz, o la meraviglia degli uomini religiosi nell'epoca dei Lumi. E questo luogo non è nemmeno l'interiorità, sia con un'esperienza mistica come quella del neoplatonismo – che ha tanto influenzato in seguito le correnti mistiche interne alle tre religioni monoteiste –, o come quella dei diversi buddismi, che partono dalla paura della sofferenza e, nello spogliarsi di ogni individualità, trovano pace in una pienezza impersonale o nel vuoto.

La religione biblica nasce da una «Parola nella storia». Accade qualcosa che non sorge dall'uomo, che non ha inizio in lui. Degli eventi, un appello, un messaggio, la cui iniziativa gli sfugge. Egli ne ha fatto l'esperienza, o comunque si attesta che essa è avvenuta e resta possibile per lui; e questa testimonianza risuona nello spazio della sua attesa, del suo desiderio, della sua sofferenza. Nella storia d'Israele e negli appelli dei suoi profeti, nella parola, negli atti e nel destino di Gesù, nella vita delle comunità cristiane, «Dio» ha interpellato, «Dio» si è manifestato. Per dirlo in altro modo, ritornando al termine «parola», si potrebbe affermare che in parole dette da uomini si è creduto di intendere una parola *altra*, con la quale «Dio» stesso si è posto come vicino, come salvatore. Quest'ultima parola – 'salvatore' – non si riferisce anzitutto a situazioni di miseria, di pericolo, poiché la «salvezza» contiene una dimensione positiva di pienezza di vita offerta. Bisognerà scavare a poco a poco ciascuno dei termini che ho usato.

Abbiamo evocato la testimonianza. Un testimone è uno che è stato presente a un avvenimento e che lo riferisce con la parola; che lo voglia o no, egli è impegnato in questa testimonianza, almeno nella misura in cui interpreta i fatti e si ritiene che dica la verità. Il testimone è anche uno che va alla sbarra in un processo: l'impegno cresce in proporzione al giuramento e al giudizio che verrà pronunciato. Infine, il testimone è uno che attesta delle convinzioni: qui l'impegno è totale: l'unica realtà è la vita stessa del testimone, che manifesta ciò in cui crede. Al limite, egli sarebbe disposto a dare la sua vita: *martire* in greco significa testimone. Nella Bibbia è questo terzo senso dell'essere testimoni che predomina, ma il primo resta, perché qualcosa ha avuto luogo nella realtà e rimane l'origine vivente di quel che si crede e di cui si vive. Per il cristiano non sarebbe altro che quest'uomo, questo primo testimone che è Gesù.

Comprendiamo allora che il modo in cui si parla è almeno altrettanto importante quanto ciò che si dice. Si possono enunciare verità impeccabili, ma che non hanno alcuna rilevanza per gli altri, né forse per sé stessi. Al contrario, si può balbettare, sbagliare, al limite non saper dire nulla, ma *essere* in un certo modo, così che «Dio» sia presente. È

l'atto umano di fede e di preghiera, in quanto risposta a un appello, che per il suo stesso orientamento e per ciò a cui indirettamente rimanda, costituisce la vera testimonianza. Ci accorgiamo facilmente, quando qualcuno parla di un'altra persona, se quest'ultima è come un 'terzo' presente allo scambio che gli è segretamente dedicato, o se resta un terzo escluso. Questo vale a maggior ragione per l'Interlocutore di cui Gabriel Marcel scriveva: «Dio è il *tu* assoluto che non può mai divenire un *lui*»; anche se ne parlo in terza persona egli è presente nei margini della mia coscienza ed è a lui, in ultima analisi, che mi rivolgo. Sentiamo bene, in altri termini, se Dio è per colui che parla solo una parola sulla sua bocca, un'idea nella sua testa, o una realtà che dimora nelle fibre del suo corpo.

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di maggio; testo tratto da un ciclo di conferenze)

IL REGNO DEI CIELI È DENTRO DI NOI

Per Dio il regno è venire in prossimità.
Per l'uomo il regno è accogliere in apertura.
Dio incontra, l'uomo riceve il dono.
Sono azioni semplici, sono attitudini naturali, sono elementi essenziali in cui la vita trova la possibilità di esprimere la sua energia originaria.

Superare l'autoreferenzialità

C'è in noi un vivere autoreferenziale costitutivo della propria identità nello sviluppo e nell'apprendimento delle responsabilità per la convivenza sociale.

C'è fra noi una condivisione di culture in cui l'apporto di esperienze, di ricerche e di scoperte arricchisce il nostro continuo divenire.

C'è un rapporto con la natura: la terra, il cielo, il mare, in cui le loro risorse sono nutrimento, appartenenza e cammino per l'uomo.

Queste azioni personali, sociali, naturali hanno bisogno di corrispondere a quell'autorità favorevole alla funzionalità della nostra vita. Abbiamo bisogno di *passare* dalla autoreferenzialità, dai condizionamenti della comunità culturale e delle scienze *al riconoscere in noi stessi l'Autore della nostra origine*.

Ridare autorità è quel ritornare a Dio che è trasformazione radicale della nostra esistenza.

Siamo preda di noi stessi e degli altri, siamo preda di molte notizie disturbanti, siamo preda della pubblicità dei nostri prodotti e delle loro immagini e ci angustiamo o estasiando in esse. Siamo preda dei nostri miti e dei nostri eroi e ci entusiasmiamo per le loro imprese: le corse, i goal, le agili scalate e le rapide discese, e in questi momenti siamo distanti dalla percezione della nostra esistenza.

Contattare l'Autore della vita e accoglierlo è fare silenzio. Tutto il resto è solo illusione.

La Buona Novella

Riscoprire il Regno di Dio è relativizzare la nostra potenza per ricercare ciò che costituisce libertà e giustizia per ognuno di noi.

Gesù annunciando il Regno di Dio comunica che per primo *ha sperimentato la sconvolgente prossimità di Dio in lui, nel popolo, nel creato*. Gesù ha colto in questa prossimità il suo essere figlio e *ha tradotto l'esperienza in "buona novella"*. La prossimità di Dio è possibile a tutti coloro che desiderano aprirsi alla vera energia. Abbiamo bisogno di decodificare il piacere del nostro fare e la verità del nostro essere.

«Il Regno dei cieli è vicino» perché è in noi, è la nostra origine: *Dio è il più prossimo* e noi siamo sua esistenza.

La parola "Regno dei cieli" non indica per Gesù una teocrazia o una struttura socio-politica, propria della prima esperienza israelitica con Mosè, i Giudici e i Re. Non è un nuovo ordine etico e/o una nuova religione, propria della definizione di un'esperienza morale e spirituale.

La "buona novella" è *l'affermare il farsi incontro di Dio a ogni uomo*. L'affermazione in sé non è nuova, vari profeti prima di lui hanno fatto lo stesso annuncio. In Gesù l'affermazione si rivolge all'uomo, non solo all'israelita. Gesù dice che la creatura in Dio diventa figlia di Dio. Per questo chiede ai propri ascoltatori non tanto l'osservanza di nuovi comandamenti o pratiche grandiose, ma semplicemente *convertire la propria rotta*. Ridare autorità a Dio è ridare valore alla nostra creaturalità, in essa c'è la sua presenza.

Se tendi a te stesso dirigi la rotta *verso il Creatore*.

Se globalizzi in vista dei mercati e delle tecnologie digitali dirigi la rotta *verso la giustizia* per il popolo di Dio.

Se sfrutti la natura dirigi la rotta nell'uso ordinato che la mantenga per *la distribuzione dei beni a tutti*.

Se tendi alla proprietà e a schiavizzare, la buona novella ti chiede di *aprirti alla libertà e favorirla*.

Aprire un orizzonte di speranza e fraternità

Ridare autorità a Dio sulla propria vita è apertura del cuore e questa accoglienza libera dai conflitti personali, sociali, mondiali. Gesù invita a uscire dai ruoli e a offrirsi agli ultimi, lì Dio è l'amore che si fa prossimo.

Annunciare la buona novella oggi è ridare la dimensione paradossale e sovversiva che gli è propria: riaprire l'orizzonte di speranza *agli sconfitti della storia e a tutte le vittime dell'ingiustizia e della violenza* lasciando intravedere che in ognuno di noi c'è un mondo nuovo ancora da attuare. Nel clima della globalizzazione e della de-territorializzazione bisogna ancora costruire la fraternità umana.

Cambiamo il nostro cuore ancora così attento a se stesso, alle proprie fedi religiose, alle proprie appartenenze culturali e scorgiamo nell'orizzonte della fraternità umana il mondo della prossimità di Dio.

L'orizzonte futuro, fuori dalla illusorietà dei confini e degli spazi protetti in cui ci rifugiamo con le nostre economie, religioni, culture, è la chiamata alla fraternità in Dio: il Signore e Creatore che abita il cuore di ogni uomo.

Vittorio Soana

sillabario di filosofia della vita

HANS KÜNG: UNA TEOLOGIA IN CAMMINO

In un tempo in cui scarseggiano, per non dire che latitano, figure significative e degne di essere ascoltate nel campo del pensiero filosofico e teologico, riprendere in mano i testi di Hans Küng può rivelarsi un'esperienza vivificante. E non già perché si trovino in essi, pur essendo Küng uomo di vastissima e solida cultura, chi sa quali acutezze teologiche, ma perché i problemi e le domande laceranti con cui una teologia consapevole si deve confrontare al cospetto di un mondo smarrito e sempre più in crisi sono posti da Küng, fin dai suoi primi tentativi giovanili, con una *chiarezza e comprensibilità* che è merce ormai rara da trovare negli studi specialistici.

Del resto, ci si perdoni l'impertinente malignità, è forse proprio la sua eccessiva chiarezza e comprensibilità, e quindi l'accessibilità delle sue tesi anche ai profani, a creare tanto fastidio e irritazione nei non rari detrattori di questo *enfant terrible* della teologia cattolica...

Fuori della chiesa non c'è salvezza?

In un'intervista rilasciata nel 2002 a Jürgen Hoeren, Küng ha dichiarato di non aver programmato il proprio cammino ma di esser "stato continuamente posto di fronte a nuove sfide", lavorando "secondo lo schema di Toynbee di *challenge and response* [provocazione e risposta]".

Eppure, è significativo che già in un saggio giovanile, intitolato *Salvezza dei pagani*, sia dato trovare il filo rosso che lega la sezione più teorica dell'investigazione teologica di Küng, dalla dissertazione su *La giustificazione*, passando per il grande libro su *La Chiesa* e per lo "scandaloso" *Infallibile?*, fino a giungere all'imponente trilogia di teologia fondamentale *Essere cristiani*, *Dio esiste?* e *Vita eterna?*: è un presupposto necessario della teologia cristiana, si chiede cioè Küng, che essa venga edificata su dogmi infallibili, basati sull'assioma esclusivista per cui *fuori della chiesa non c'è salvezza*, o non è piuttosto richiesto lo sforzo ai teologi e ai credenti di buona volontà di *trovare modalità alternative di presentare e vivere il contenuto della propria fede*, più aperte al dialogo e all'accettazione di chi la pensa diversamente?

Noi tutti, sostiene infatti Küng, *siamo in cammino*. Quel che intravediamo in tale cammino è, conformemente a quanto ci dice San Paolo, come *riflesso in uno specchio*, avvolto nelle *nubi del mistero*, estremamente *frammentato*. Pertanto, noi camminiamo *verso* la verità, ma come essa sia, si rivelerà soltanto alla fine del cammino, allorché Dio sarà *tutto in tutti*.

È questa consapevolezza della condizione umana come *pellegrinaggio sulla terra*, cammino di ricerca della verità e non già suo definitivo ed esclusivo possesso, a liberarci, secondo il teologo tedesco, dall'*illusione di aver compreso tutto* e quindi dal disprezzo per gli altri.

Sulla base di una simile convinzione Küng ha dunque costruito la sua teologia "in cammino" anche come una

teologia del dialogo tra le religioni. E poiché non c'è dialogo senza conoscenza reciproca, egli ha dedicato una parte consistente dei suoi sforzi di studioso all'esame delle grandi religioni mondiali, studio concretizzatosi soprattutto in due grandi volumi di presentazione storica dell'ebraismo e del cristianesimo (un terzo, sull'Islam, è in preparazione), senza tuttavia trascurare, in saggi non meno impegnativi, il confronto con le religioni orientali.

Nelle religioni sono contenute, per Küng, *tracce di trascendenza* orientate a una *fiducia di fondo*, al bisogno di fornire all'uomo un orientamento per *dire di sí all'esistenza*, per *abbandonarsi alla realtà*. Ora, ogni religione fonda questo *abbandono fiducioso* con il ricorso alla ricerca di una *verità originaria*, che non è soltanto una *verità teorica*, ma è anche e soprattutto una *verità pratica*, che guida e indirizza la vita del credente. Di qui, dunque, la necessità di riscoprire, attraverso il dialogo tra le religioni – che è comunque sempre, prima ancora che dialogo tra istituzioni religiose, dialogo tra *uomini religiosi che si pongono sinceramente all'ascolto gli uni degli altri* – anche il *consenso* su un *fondamento etico comune*.

Ecumenismo come ricerca di un ethos mondiale

Qui sta infatti per Küng il vero *ecumenismo*, l'edificazione di una casa comune: nella ricerca di un *ethos mondiale*. Le religioni e le culture del mondo possono contribuire a evitare il paventato *scontro delle civiltà* se realizzano le seguenti condizioni, fissate a mo' di slogan da Küng nel dicembre 2001 di fronte all'Assemblea generale delle Nazioni Unite: non c'è pace tra le nazioni senza una *pace tra le religioni*; non c'è pace tra le religioni senza *dialogo tra le religioni*; non c'è dialogo tra le religioni senza un *modello etico globale*;

non c'è sopravvivenza del nostro pianeta nella pace e nella giustizia senza un *nuovo paradigma di relazioni internazionali fondato su modelli etici globali*.

Naturalmente, ciò comporta l'ancoraggio a un *principio responsabilità*, il quale a sua volta può sussistere unicamente in presenza di un *principio uguaglianza*. È perché, in quanto uomini, ci si percepisce come solidaristicamente *uguali*, e uniti nella medesima ricerca di un senso per l'esistere, che si è responsabili non solo di se stessi, ma anche degli altri e dell'intero *ecumene*.

Proprio nell'idea di umanità, nel porre l'essere-uomo al centro della propria riflessione, la teologia di Küng trova dunque la stella polare del suo cammino. La teologia, il discorso su Dio, incontra quindi l'antropologia, il discorso sull'uomo e dell'uomo. Ma non è riduzione a un vago quanto imprecisato umanesimo. È piuttosto il riconoscere l'*humanum* come fondamento *ecumenico* di ogni religione autentica, è cercare nel generale riferimento di tutte le religioni mondiali a valori universalmente umani la radice comune dell'apertura alla trascendenza e al divino. Se la religione è un bisogno fondamentale dell'uomo, non si deve aver paura di renderla *maggiormente umana*.

A ben guardare, infatti, *umanizzare le religioni* che altro è se non il migliore antidoto alla pretesa fondamentalistica di imporre a forza un'unica fede all'umanità?

Francesco e Guido Ghia

GIORNI D'OSPEDALE (2)

20/9. Eccomi ora in clinica medica insieme ad altri due, Mario e Giuseppe. Il primo è un camionista, un uomo vitale che irradia simpatia, umorista e anche un po' filosofo, un popolano dalla mente acuta e arguta. Il secondo è un autista, viene dalla Sicilia, è trapiantato da anni in Lombardia, è un po' acido, lamentoso, servizievole e anche ipercritico. Trova a ridere su tutto.

Questa sera, stufo, Mario è sbottato: «Ma di che ti lamenti?, gli ha detto. Sei qui gratis, mantenuto, alloggiato e curato. Che vuoi di più dallo Stato? Ti aspetti il paradiso?». Giuseppe, sorpreso, ha incassato.

21/9. Dopo lo spaesamento iniziale, mi sto adattando. Sei in un ambiente particolare dove devi dimenticarti di decidere tu, come sei solito fare nella vita. Qui la regola è l'ubbidienza. E sveglia alle 6, per me l'impensabile stesso.

Tutto è preordinato con cura. Ma riconosco che non è come "la vita militare", stando alla critica di Giuseppe. Proprio per nulla. C'è fermezza, ma anche cortesia. E poi lo fanno per te. E sai bene che in gioco c'è quel bene sommo che è la tua salute, la qualità della tua vita e quindi del futuro. Non ribellarti, Manuel, accetta e sta' in pace.

Ubbidire. Che paradosso! A pensarci un po' a fondo afferri che può avere un richiamo religioso: sei nelle mani di altri di cui ti fidi e a cui ti affidi. Come per Dio.

Affidi la tua salute perché ti fidi che siano competenti. E non puoi che fidarti perché non hai nessuno strumento per verificare la loro bravura. Anche se conta il fatto che ti ascoltino, ti facciano domande, rispondano alle tue, non ti lascino in preda alle tue possibili fantasie di degente. Non è poco. Forse sono capitato in un buon reparto. O forse la medicina pubblica è migliore di quello che pensavo e che a volte si legge sui quotidiani.

Del resto non puoi fare diversamente. Meglio chiedere con gentilezza, ringraziare e sorridere. Non come tattica, ma per convinzione perché queste persone lavorano per te. "Al servizio del cittadino", come mi ha detto sorridendo la prof. Spetta a te trasformare la indubbia dipendenza in consapevolezza di ricevere tutto. Il che non è poco.

22/9. Ubbidire, chissà perché mi ha così colpito questo dato di fatto. Forse perché nella vita ordinaria mi accade raramente? Comunque, di fatto ecco che questo ubbidire è legato a un dato vitale. Come con Dio dove è in gioco il senso della tua vita, la qualità del tuo porti in questo mondo. Forse, chissà, cercare di aprirsi al mistero ha un riflesso pure sulla tua salute...

Ma forse tutti nella vita ubbidiamo più di quanto crediamo, nel senso di consentire alla realtà. Di dire un "sì", accetto. Non per fatalismo, ma per scelta.

La vita è davvero una. Lo stesso principio la regge ovunque se vuoi che sia viva: *il sì a quanto è vitale*. Con Dio. Come con tua moglie. Come all'ospedale.

E poi fidarsi, affidarsi, accettare di essere nelle mani degli altri è ancora una grande legge della vita. Vivere è legarsi. Nel meglio ti leghi per amore. Qui il legame è nel segno del "servizio dei cittadini". È nella linea dell'apertura. Certamente un buon segno.

Manuel

IN MEMORIA DEL VESCOVO ROMERO

*In nome di Dio vi prego, vi scongiuro,
vi ordino: non uccidete!*

Soldati, gettate le armi...

Chi ti ricorda ancora,

fratello Romero? (1)

Ucciso infinite volte

dal loro piombo e dal nostro silenzio.

Ucciso per tutti gli uccisi;

neppure uomo,

sacerdozio che tutte le vittime

riassumi e consacri.

Ucciso perché fatto popolo:

ucciso perché facevi

cascare le braccia

ai poveri armati,

più poveri degli stessi uccisi:

per questo ancora e sempre ucciso.

Romero, tu sarai sempre ucciso,

e mai ci sarà un Etiope

che supplichi qualcuno

ad avere pietà.

Non ci sarà un potente, mai,

che abbia pietà

di queste turbe, Signore?

Nessuno che non venga ucciso?

Sarà sempre così, Signore?

David Maria Tuoldo

(1) Ucciso il 24 marzo 1980 (n.d.r.)

■ ■ ■ *trucioli sparsi*

In un mondo dove talvolta gli altri sono rapaci, la capacità di raccogliersi in solitudine è preziosa perché può permettere di proteggersi dalla loro aggressività.

La relazione è anche la strada semplice e impegnativa per comprendere più in profondità il valore della vita in quanto "essere è comunicare", ci dice Mounier.

Le incomprensioni rischiano di inchiodarci nello scetticismo sui rapporti umani e allora può aiutarci la consapevolezza che il limite è nostro compagno sempre.

Invece di lasciarci sopraffare dal pessimismo perché il prossimo continua a fraintenderci, diamogli il tempo di maturare, ricordandoci che spesso anche loro fanno questo con noi.

Essere sempre in ricerca, altrimenti si è vecchi anche a trent'anni.

Nella preghiera comune riuscita c'è una comunanza di persone tutte protese verso lo stesso fine, lodare Dio e chiedere insieme la sua grazia.

Il dramma dei profeti penso sia il fatto che sono compresi soltanto dopo e durante la loro vita sono stati lasciati soli a gridare invano.

g.b.g.

di ANGELO CASATI

CORO E FUORI CORO

TI GRIDO L'INSICUREZZA

Ti grido l'insicurezza
delle strade, le nostre,
fatte teatro
spettacolo amaro
dello stupro di gruppo.

Ti grido l'insicurezza
delle madri di guerra,
il fragile seno
a difesa del corpo
tenero dei figli.

Ti grido l'ipocrisia
dei nostri proclami
pur se religiosi,
le nostre "buone" intenzioni.

Ti grido l'"impotenza"
di un bagagliaio d'auto
ultima culla
a un bambino profugo,
l'"Onnipotenza"
degli ordigni di morte
targati Europa
il fagotto di lana
la chiazza di sangue
l'immobile silenzio.

Ti grido oggi
l'incontenibile migrare
carovana su carovana
esodo infinito
i volti scavati
gli occhi perduti
lo smarrimento.

Carovana su carovana
esuli della terra,
fotogramma ultimo
folgorante
dell'umana stoltezza.

Rispondi presto, Signore.
Ricorda la promessa:
«Colui che siede sul trono
stenderà la sua tenda su di loro».

A BRACCIA LARGHE

A braccia larghe
appena abbassate
sembri planare
dolcemente
su di me
Gesú crocifisso
fino ad abbracciarmi
ultimo fra i peccatori.

Rozzo scultore
o poeta
chi nel vivo del legno
incavò grosse mani
– le tue –
quasi fuori misura?
«Nessuno» – hai detto –
«può rapirvi dalle mie mani».
Il "fuori misura"
dell'amore.

PURCHÉ UNA LUCE

Prima ore
di un'alba senza luce,
senza campane
inghiottite dalle nebbie.

Né vedi sagome di case
né il sentiero
che ora vai tastando
nel buio
come cieco.

Gli occhi a misurare
l'immisurabile tenebra.
E in un brivido d'aria
la tua voce:
«Non chi si volge indietro...».

Purché una luce, Signore,
anche se fioca,
finestra accesa nella notte,
segnali da lontano un'attesa.

LA TUA PELLE NERA

Piu' non so
se la tua pelle nera
ebano incantato, Michelle,
o le tue pupille
pozze d'inchiestro
in acque di luce, Andrea,
riflettano
questi monti o altri monti,
questi laghi alpini
o altri,
questi o altri fiumi.

Altre terre abitano
la vostra pelle nera.
Visioni incancellate
navigano silenziose
negli occhi.
A noi non è dato
nemmeno in sogno
sfiorare.

GRIDERÒ L'ASSENZA

E mi sveglierò
su strade grigie
e griderò inascoltato
l'assenza.

Orfano
della magia del deserto
delle sabbie rosate
delle rocce
ubriache di colore.
E sognerò
folate di vento
di libertà
e sabbia nei capelli,
spazi senza recinti
e l'eco dopo millenni
di messaggi segreti
incisi da beduini
su rocce di basalto
a segnalare
ai nomadi del futuro
piste segrete
d'indipendenza
nell'infuocato deserto.

LA CHIESA FIENILE

Cerco innamorato
la chiesa fienile
delle origini,
il pane del volto,
la volta a mattoni
della misericordia
che mi avvolge,
i ciotoli dell' "in principio",
memoria levigata
di albe rigide non rimosse
e nell'aria gelida
il fiato misto ai canti
dei monaci,
il riverbero di luce
indimenticato
dei loro occhi.

FUORI CORO

Non sono un "fuori strada"
arranco.
Sono un "fuori corso"
dietro carte
che non combaciano.
Sono per natura
un "fuori coro",
fuori le chiese, fuori i confini,
fuori le definizioni,
soffro la restrizione.
Unica speranza
che anche tu, Dio,
per grazia sia "fuori"
e ci si possa
finalmente abbracciare.

CRISTO DEI LAMPIONI

Eri fuori dal rumore,
fuori dal vociare
dissacrante dei turisti
Cristo sconosciuto

dei lampioni.
A vegliare
la tua notte d'ombra
– insonnia del cuore –
vicoli calcinati
di silenzio.
Pareti bianche
di monasteri
quasi occhi
d'innamoramento
perduti
nella tua notte
di crocifisso.
Piovono ombre dal cielo
accarezzando lentamente
fino all'intenerimento.
E forse non era
ferita al silenzio
– o solo ferita del cuore –
il nostro canto sospeso
al fiato della notte
impigliato alle luci
dei sette lampioni:
«Morto per amore,
vivo in mezzo a noi
fino a quando – io lo so –
tu ritornerai
per aprire il regno di
Dio».
Canto ora sospeso
al tuo corpo.
E da clausura
come da finestra
ora schiusa nel sonno
colpo trattenuto
flebile di tosse
punta estrema
di terra di veglianti.

DI ANGELO Casati, i lettori più attenti di questo foglio, ricorderanno, qui, altri interventi.

Di lui, contestualizzati in una lunga testimonianza esistenziale di sacerdozio, proponiamo ora alcuni versi, tratti da "Coro e fuori coro" che l'editrice *Servitium* ha pubblicato, nel 2003, col conforto di Giuseppe Pontiggia che è stato, per il nostro tempo, modello culturale forte.

Nella poesia di Angelo Casati, scriveva Pontiggia, ricorrono tre presenze: *il tempo*, vissuto nella successione arcaica delle stagioni e nella scansione dei giorni, con una percezione arcaica calata nel disordine alienato della quotidianità, *lo spazio*, vissuto come paesaggio amico (gli sfondi di S. Caterina di Valfurva), come fonte perenne di immagini il cui divino traluce nella bellezza dei luoghi, infine *le Persone*, colte spesso nella loro diversità (che poi è sempre il frutto di una presunzione ottica) e riscattate nella loro uguaglianza creaturale.

Di fatto, spazio, tempo e persone sono i momenti topici della elaborazione dell'esperienza quotidiana fra realtà e linguaggio lirico, tra circostanza e testo.

Lo aveva compreso Kierkegaard quando constatò – richiamandosi alla "cristianità stabilita" per cui il messaggio cristiano, esaltato a parole, è di fatto reso lettera morta, sottoposto a compromessi e mondanizzato – la concretezza dell'esistenza da cui nemmeno il filosofo poteva trarsi fuori. Come, del resto, ne raccoglie il senso, nel suo modo di intendere e fare poesia, Casati quando ci fa intendere, attraverso i suoi versi e proprio siccome Kierkegaard, che il cristianesimo non è una "dottrina" bensì una "comunicazione d'esistenza".

Di essa ci parla la poesia di Casati i cui versi esprimono una religiosità trascendente tratta dalla "parola" che cerca, nella giornata d'ognuno e senza enfattizzazioni di sorta, l'immagine del proprio "io" in cammino. g.b.

VIENI FUORI

È un sensibile Dio, Signore
 a trasparire dal tuo volto,
 un Dio che soffre con te
 nell'umanità del tuo dolore
 per la morte di Lazzaro, l'amico.
 Sei umano, tu, come Dio,
 accetti il rimprovero di Marta,
 "Se fossi stato qui...!",
 e accogli il nostro lamento
 quando gridiamo alla tua assenza
 perché la vita infuria su di noi.
 Non t'offendi, tu, Signore,
 non sei un narcisista stizzoso,
 chiuso nell'impermeabilità all'uomo.
 Sei vivo, coinvolto, partecipe.
 Fai tuo l'appello accorato
 nascosto nelle parole delle sorelle.
 E al tuo forte richiamo
 Lazzaro risorge dalla morte.
 Le due parole "vieni fuori"
 ci fanno tremanti e fiduciosi
 perché le ripeti per noi.
 Sì, spezza la pietra sepolcrale
 come all'alba della tua Pasqua,
 richiamaci dai nostri sepolcri,
 non di pietra, ma di carne morta.
 Vieni fuori, uomo, donna,
 vieni fuori dall'ammasso dei giorni,
 dalla tua avvilente accidia,
 dalla tua svuotante mediocrità,
 dalla tua indifferenza mortale.
 Presto, apriti, esci, vieni fuori
 dal sepolcro di carne avvizzita,
 racchiude morte volontà,
 l'estraneità al dolore del fratello.
 Vieni fuori dall'accecamiento,
 dai duri legacci di apatia,
 dall'incallita sordità.
 Chiama forte, Signore Gesù,
 con tutta la tua forza di Uomo
 perché tutti si risorga al più presto
 dalle piccole e grandi morti alla vita.
 E fa', o Signore, che riconosciamo
 la tua limpida voce di Amico
 dalle tante, troppe, un vortice,
 che risuonano dentro e attorno.
 Salvaci, Signore!
 Fa' che siamo soltanto e sempre
 pellegrini in cammino dietro a te,
 non lasciarci in balia dell'oscurità,
 tu, la Luce del mondo.
 Fa' che i sordi e i ciechi
 che ignorano di esserlo
 odano, vedano e poi... operino.
 E i morti alla speranza
 risorgano al tuo forte richiamo.

MIRACOLO SPRECATO?

Strano miracolo, quello delle nozze di Cana! Così *gratuito* da apparire – oso dirlo – un tantino *superfluo*... È vero che senza vino le nozze sarebbero state meno allegre, ma ormai erano tutti un po' brilli, come ebbe a dire il maestro di tavola, sconcertato che si servisse il vino migliore alla fine della festa, quando pochi erano in grado di apprezzarlo. Non so che ne pensassero i discepoli, ma certo qualcuno si sarà chiesto come mai Gesù abbia "sprecato" un miracolo per un motivo così futile, quando c'erano e *ci sono tanti poveri, tanti malati, tanti oppressi* bisognosi di liberazione e di guarigione. La sorpresa è un po' quella di cui si fa interprete Giuda a Betania, quando Gesù accetta volentieri di essere unto con un costoso profumo di nardo, che poteva essere invece venduto per darne il ricavato ai poveri. Non è l'unico miracolo apparentemente superfluo fatto da Cristo, anche la moltiplicazione dei pani non era poi così necessaria: i presenti non erano perennemente affamati, soltanto non avevano avuto l'accortezza di portarsi dietro provviste come il ragazzo con i cinque pani e i due pesci... Tuttavia questo del vino sembra quasi dar ragione a chi l'accusava di essere un mangione e un beone. Perché allora non passarlo sotto silenzio? anzi perché dire che lì si è manifestata la sua gloria?

Devo confessare che anch'io sono dibattuta tra la *letizia di vedere il Signore apprezzare e condividere le nostre piccole gioie umane* e la *pretesa di dirgli che cosa deve fare*, quasi che egli non vedesse meglio di me le necessità di chi soffre... Bisogna dire che a Cana l'idea era stata di Maria – si sa come sono le donne, si preoccupano sempre che ci sia da mangiare e bere per tutti – tant'è che Gesù le aveva risposto quasi risentito. Ma alla fine, messo in mezzo, non si rifiutò e accetta di partire in questo modo per l'avventura che lo condurrà alla morte...

Chiedersi che cosa significa questo passo forse è ancora pretendere di mettere l'utilitarismo dentro *qualcosa di completamente gratuito*.

Mi sembra comunque che ci apra *orizzonti a cui non siamo abituati* a pensare, nemmeno nella nostra società in cui poniamo il godimento al primo posto. Non sappiamo infatti aprirci alla gioia, né sappiamo partecipare a quella di chi ci sta vicino...

È meno difficile essere presenti nel dolore e nella sofferenza che ci fanno sì star male, ma almeno permettono di sentirsi creditori nei confronti degli altri, quando siamo noi a viverli, mentre il portare quelli altrui ci dà l'impressione d'essere buoni, utili.

La gioia invece è *disarmante*, implica riconoscere un dono, accoglierlo, ci fa *uscire* dal noto, ci spinge incontro agli altri, non sappiamo dove ci porterà.

Condividere la gioia di qualcuno è stargli vicino senza metterci al centro, esserci anche se apparentemente non ha bisogno di noi perché è già felice così.

È mettere da parte le invidie, le aspettative per essere *gratuitamente disponibili*, capaci di meraviglia e di abbandono.

La gioia *spezza i legalismi, i rapporti di dare-avere*, per fare entrare nella condivisione.

Aprirci a questa gioia renderà le nostre relazioni più autentiche, più libere, più gratuite.

■ ■ ■ *per vivere la transizione, appunti (55)*

GIOIRE NEI GIORNI

Un giorno fra i tanti. Esco da scuola esausto. Mattinata pesante per la scarsa comunicazione con gli alunni, il peggio per un insegnante.

Esco, le spalle incurvate, e cerco di staccare. Attorno il solito frastuono sotto il cielo terso di febbraio. Ed ecco, di colpo, la gioia che affiora e poi erompe in me. Come un fiotto di primavera nel cuore dell'inverno. Qualche attimo, poi svanisce lasciando un profondo benessere.

Gioia, sí proprio essa, la grande amica della vita. Sorprende, talvolta, con la sua munificenza. Offrendoti il meglio.

Una gioia dai tanti volti

Ci sono gioie semplici, talvolta anche quotidiane, legate alle cose e alle persone. Vedi un bell'oggetto in una vetrina. Ti piace. Sosti, ne ammiri la fine eleganza delle forme. E ne gioisci.

Gioie semplici, *connesse ai sensi*. Come il primo caffè al mattino che dà un sapore di vivezza all'inizio del giorno. Un buon bicchiere di vino che rallegra l'anima. Un pane fragrante che profuma l'inizio del pasto. Tre occasioni in cui gioisci.

Piccole gioie *legate agli incontri*. Sei a tavola con gli amici. Si chiacchiera, a volte il discorso si fa più profondo. Si ride. Si scherza. Si sta bene insieme. C'è un'atmosfera di serenità. Tutti se ne gioisce.

C'è una «gioia *tra le lacrime*», scrive Mounier. Per la commozione dopo la scomparsa di una paura che ora sai infondata. E ti pare di risorgere. O in un abbraccio perché, piangente, stringi a te l'amico straziato che senti ora sollevato.

C'è la *gioia imprevedibile* di cui dicevo all'inizio. Giunge inattesa. *Sorge dall'intimo*. Te la trovi dentro. La scopri, sorpreso, in te. Non sai perché. È senza ragioni plausibili. Del tutto immotivata. Gratuita.

Gioia imprevedibile, fisionomia

Questa gioia è un sentimento intimo, ti lascia un senso di quiete che può durare anche ore e ti dà pace.

Presenta, anzitutto, un tratto di *profondità*. Viene da dentro, dal profondo del tuo profondo, oserei dire. Dagli abissi del sé. È segreta la scaturigine. E inafferrabile. Almeno per me. E poi la *leggerezza* che in un lampo abita le fibre tutte del tuo essere. Ti apre verso l'intimore e insieme trabocca oltre. Ha come una tonalità di trascendenza. Cambia il tuo sguardo sul mondo. Lo vedi allora di incomparabile bellezza. Per qualche attimo le cose diventano come trasparenti. A tratti intuisce il mondo come un'immensa comunione tra viventi. Tutto palpita e vive. In te e fuori di te.

In quei momenti ti afferra un grande senso di *libertà*. Come se tanti limiti che ti ingabbiano si fossero qualche po' allontanati. Lo spazio interiore ed esterno si sono dilatati. Per

qualche attimo ti scopri aperto ai «quattro venti dell'universo» (Mounier). Aperto oltre te. All'Oltre?

Questa gioia è infine *contagiosa*. Non la puoi trattenere per te. È diffusiva di sé. Sobria, mai eclatante come l'entusiasmo. Ardentemente desideri comunicarla a qualcuno, cantarla, magari fischiettarla come faceva l'amico Bessière in piena Parigi.

Si potrebbe connotarla come *un pacato sentimento interiore di leggerezza che sorge dal profondo, si amplia in libertà che dilata l'essere e tende con immediatezza alla comunicazione di sé*. Descrizione, senza pretese di definirla.

Da dove?

Da quale luogo proviene questa gioia imprevedibile? Credo *dallo Spirito*. Non la puoi programmare. Anche se sollecitata dall'esterno semplicemente *sorge da dentro*. *Con la gioia entriamo in un mondo altro*.

C'è forse un vero e proprio salto qualitativo rispetto al piacere e alla felicità: *questa gioia appartiene all'universo della gratuità. È grazia. Dono di Dio*. Percezione umana del Regno già in mezzo a noi. *È senza perché*. Come la rosa dei mistici che fiorisce per fiorire. Non è estetismo. È gratuità. Fedeltà al suo essere profondo.

La gioia va accolta come dono. Quella, forse talvolta prevedibile come il gustare il caffè, e l'altra. Ma non puoi conservare nessuna gioia. La gioia, ha scritto Evelyn, «è come la scia che segue la barca sul mare. Se ti volti e la vuoi afferrare ti svanisce tra le mani».

Puoi invocarla. Puoi chiederla allo Spirito. Come la pace è dono escatologico. Ma già qui è offerta come anticipazione in piccoli frammenti. Qualche istante. Poi se ne va. Al pari di tutte, forse, le cose divine. Sono caparra provvisoria. Non pienezza duratura. Siamo nel tempo, non nell'eterno.

Resta dentro quel senso di quiete che dicevo e a volte anche di leggerezza. Forse è apparentata alla leggerezza dei santi di cui ci parlava padre Ganne. Non sono pesanti, inquietanti. Perché, un po' come Gesù, sono abitati più di noi da Dio.

Uno dei *simboli della gioia* è la *danza*. Come nella gioia, nella danza c'è interiorità, leggerezza, creatività. E libertà, pur nel rispetto delle regole. Vedere certe danzatrici colma di stupore e di gioia. Forse il nostro è anche *un Dio che danza*.

La gioia di vivere

Leggo nel vangelo di Matteo: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, il resto vi sarà dato in sovrappiù» (6,33). Padre Ganne, grande maestro di spiritualità, aggiungeva, «anche la gioia». È come il profumo di un fiore. Il fiore non cerca il profumo, cerca di esser fiore con il tutto di sé. Il profumo verrà da sé. Vi si aggiungerà del tutto naturalmente.

Così è per la gioia: quella promessa da Gesù alle soglie della passione (cfr. *Gv 15,11*), la gioia umana più vitalizzante, quella di vivere. Ossia di *assaporare la vita in modo durevole, di gustarla come dono e benedizione di cui rendere grazie con pienezza di cuore*.

Se arrivassi alla gioia di vivere ti basterebbe molto poco. Svanirebbero come neve al sole le promesse della società consumistica, sorrideresti senza altezzosità della spasmodi-

ca ricerca di denaro e di potere. Perché con ben poco si può gustare la vita con un sentire inesprimibile alla sua radice. C'è un *segreto*? Forse. Vi accenno sommamente perché so di parlare di qualcosa di cui non ho esperienza diretta: *lasciati abitare da Dio e la gioia ti verrà donata*. Lasciati abitare non per poter gioire. Sarebbe un raffinato utilitarismo e verresti deluso. Ma perché Dio è Dio. Tuo Padre creatore. L'Amante.

Un Dio gioioso

La gioia viene da Dio perché Egli è Amore, Gioia quindi di essere il Dio che è. Gioia del Padre di comunicare tutto al Figlio. Gioia del Figlio di accogliersi dal Padre. Gioia dello Spirito di unirli in eterna comunione. Non più di balbettamenti...

Il Dio gioioso ci suggerisce un Dio leggero. Un Dio discreto che non ha bisogno di ritirarsi per far spazio alla libertà dell'uomo, come talvolta si pensa, perché è la Sorgente della libertà: essa, infatti, già umanamente sorge dall'amore. E Dio è soltanto Amore. Se Dio invece si ritirasse io svanirei nel nulla.

Il nostro è il Dio del prodigo che festeggia traboccante di gioia il ritorno del figlio libertario, non il Dio accigliato e punitivo dei moralismi, un "occhio" che ti sorveglia.

È un Dio gioioso, un Dio che si augura e crede "sappia danzare", scrive Abel Jeannière, un Dio che non è «né un fondamento, né un inizio, né un fine: è quanto più è necessario, il gratuito, (...) diffusore d'amore che non cambia nulla e trasfigura tutto» (*«Les fins du monde»*, Aubier, 1987, p.87). È quel Dio che fa festa in cielo ogni volta che un peccatore si converte. È il Dio lieto del Magnificat che fa grandi anche i gesti più minuscoli dell'uomo. Il Dio lieve di Gesù che si rallegra ogni volta che un uomo ha scoperto nel profondo di sé la perla preziosa del Regno.

Non ignora il dolore e il male quel Dio che ha gridato con Gesù sulla croce, crocifisso in ogni crocifisso. Proprio perché gioioso è un lottatore contro il male che annulla ogni gioia di vivere, quella gioia che Gesù ci vuole comunicare in pienezza (cfr. *Gv 15,11*).

È un Dio "vulnerabile" al nostro grido perché Vivente, coinvolto, non un freddo e immobile Essere. È questo il Dio in cui credo, non un Dio padrone della natura e della storia, un Dio che «rende al cosmo la sua gratuità aprendolo alla possibilità di farne un poema», un Dio che «aiuta gli uomini a vivere molto più che a morire» (Jeannière, *cit.* p. 98).

Sul filo di un'intuizione arrischiata

Il mondo esiste perché immerso, per così dire, in Dio, un Dio gioioso. Noi siamo immersi nella gioia di Dio. *La gioia c'è già*, siamo come dentro a un oceano di gioia: si tratta di *accoglierla*, di lasciarla fluire dentro di noi. Ora si esprimerà in un sano piacere, ora in felicità, ora nelle semplici gioie quotidiane, ora nella gioia che ci offre un ampio respiro di libertà con la sua leggerezza.

Siamo incompiuti, limitati, segnati da tante ferite e possiamo accoglierne solo frammenti, tanti segni precursori della gioia finale. Una caparra, un anticipo della festa definitiva quando Dio sarà "tutto in tutti".

Carlo Carozzo

(continua; questa nota sono cominciate con il quaderno di febbraio 1996)

UMBERTO, UN FRATE, UN PRETE, UN UOMO

Questo testo di Ugo è la relazione introduttiva al Convegno per ricordare padre Umberto a dieci anni dal suo ritorno al Padre. L'incontro si è tenuto a Milano il 5 giugno 2004 nell'Auditorium san Carlo della Corsia dei Servi che ha partecipato all'organizzazione con noi, insieme a S. Egidio e Servitium.

Affascinato da p. Umberto Vivarelli, che ho avuto la fortuna di conoscere personalmente, e con cui ho potuto conversare, anche se non ho partecipato mai alle sue avventure religiose politiche culturali come molti dei presenti, cerco di tratteggiarne la figura soprattutto attraverso lo studio delle opere, brevi e dense, ancora oggi capaci di consolare e di lasciare scottature. Mi ripropongo quindi di ricordare un amico e un maestro, di ringraziare della resistenza anche in tempi difficili, soprattutto riascoltare l'annuncio in parole nostre di una fede difficile e necessaria.

Vorrei partire ricordando il salmo 116 ai versetti 10-11 nella suggestiva traduzione di David Maria Turoldo, un altro dei maestri del nostro tempo che di p. Umberto era stato amico e con il quale aveva vissuto negli ultimi anni a Sotto il Monte:

«Ho creduto anche quando dicevo

Di avere fin troppo sofferto

E soggiungevo turbato

Che ogni uomo purtroppo sa mentire».

Trovo in queste millenarie parole la volontà della fedeltà; la consapevolezza della sofferenza anche crocifiggente, quando causata da chi avrebbe dovuto essere vicino; il turbamento che esprime la fragilità dell'uomo e dissolve la presunzione; l'osservazione che la menzogna, anche da parte di chi non te lo saresti proprio aspettato, pervade la vita.

Umberto, persona interiormente unificata e profeta

In Umberto Vivarelli l'uomo, il prete e il frate coincidono e si integrano. È *uomo* perché impegna la vita nella realizzazione della pienezza umana nella dignità, nella libertà, nella capacità di godere del bello e del buono. L'uomo che si sente semplicemente uomo non si esime dal fare partecipi gli altri della propria umanità. E allora l'impegno è che tutti possano godere della dignità, innanzitutto del rispetto; della disponibilità dei mezzi necessari a ciò, che possano godere degli affetti e della bellezza e soprattutto della libertà.

La libertà che è condizione essenziale perché l'uomo possa sentirsi tale, che non può essere negata né dalle condizioni politiche né dal bisogno, ma che resta soprattutto libertà, nella prospettiva chiarita da san Paolo, di fare il bene che si vuole e non fare il male che non si vuole. Queste mete sono possibili a tutti gli uomini e ci si può, ci si deve, incontrare per collaborare con tutti quelli che le perseguono.

Padre Umberto sente per sé il dovere non solo di agire, ma di annunciare quello in cui crede fin da ragazzino. Dichiara con franchezza di non sapere da dove gli viene la fede, nessuno può indurla dall'esterno, ma riconosce i suoi *primi maestri la mamma e i poveri*: attraverso il loro insegnamento, come amava ripetere, scopre nel messaggio di Gesù Cristo la via dell'azione e della speranza oltre le speranze, offerta a tutti quelli che hanno la grazia della fede.

Si sente *sacerdote del Dio incarnato*, offre le sue mani perché, mentre insieme a quelle di altri costruiscono la giustizia, consa-

crano il lavoro dell'uomo e aprono al mistero. Padre Umberto non se lo lascia dire: ma, schermendosi da apprezzamenti e complimenti con l'umiltà consapevole del "servo inutile", assume la dimensione del *profeta* secondo la tradizione biblica di annunciatore e testimone della parola del Signore.

La vocazione di Umberto coinvolge tutta la sua vita e si sente non solo uomo, non solo sacerdote, ma anche frate: è il *frate* che, da solo o nella comunità, tende a vivere nella totalità anche del quotidiano lo stile della parola accolta e creduta. Umberto si sentirà sempre frate, anche quando leventure dell'esistenza e l'incomprensione di qualcuno non gliel'hanno consentito. La grazia e il suo discernimento, dopo l'esperienza fra i carmelitani, gli hanno suggerito altre vie, ma la sua esistenza è sempre stata sintesi attiva di spiritualità e azione, di annuncio e solidarietà praticata.

La fede, avventura di libertà e di rischio

Per Umberto, è la fede che *fa l'uomo uomo*, gli fa scoprire le dimensioni più autentiche e vitali, lo apre al mistero e gli impone l'impegno sulla terra: ma soprattutto gli fa guardare gli altri come uomini e questo lo rende rispettoso e attento a qualunque ventura umana, mai considerando la sua fede uno sgabello che innalza o dispensa presunzione di verità. «Credere, scrive nella *Difficile fede cristiana*, ancor prima che riconoscere il mistero di Dio significa accettare il nostro mistero di uomini; [...] non sarà mai un atto compiuto una volta per sempre: credere è accettare il rischio di commisurare la propria viva libertà con la misteriosa vivente libertà di Dio. Cercare Dio è il ritmo necessario della fede. Ogni libertà, ogni coscienza, ha il suo passo e la sua strada che, pur convergendo verso la stessa meta, rimane inconfondibile e irripetibile». Ogni uomo diventa fratello, oggetto di attenzione e di amore, mentre il frate leva la sua voce polemica verso chi «si sente credente per comunicare e non per salvare». Umberto è convinto che «non crede davvero in Dio chi non dà sul serio credito alla libertà dell'uomo».

Certo la fede è anche rischio, come peraltro *rischio è qualunque scelta impegnativa per l'uomo*: sia familiare, professionale, scientifica; ma senza fede è difficile rinunciare alle armi nel cercare la giustizia, praticare la conciliazione, è difficile essere convinti che sia meglio soffrire che far soffrire. Se occorre la fede perché l'uomo sia pienamente uomo e la fede è difficile, dobbiamo concludere che essere uomo è difficile, come peraltro fanno tutti quelli che a essere uomini, sotto qualunque cielo e in qualunque ambito ideologico, ci hanno davvero provato: di questo padre Umberto è ben convinto.

Non si tratta naturalmente di difficoltà intellettuale: «ti ringrazio, Padre, di non avere rivelato queste cose ai colti e ai potenti, ma ai piccoli della terra...» e la vita della chiesa, comunità di liberi testimoni del mistero, della solidarietà, della pace, con i suoi sacramenti dovrebbe offrire l'aiuto nel rendere quotidiano l'impegno esistenziale, nell'offrire guida incoraggiamento aiuto perdono: nell'insegnare a vedere, a godere, a operare. Nella società contadina o informatica sarà deluso chi cerca successo e ricchezza e non ne trova abbastanza, non chi ha asciugato lacrime, restituito dignità, condiviso cultura...

L'Eucaristia, incontro di spiritualità e terresteità

Luogo di esperienza di questa idea di fede e di chiesa per padre Umberto è la messa, sacramento dell'incarnazione, dove si incontrano spiritualità e terresteità, si fa memoria di Cristo, *Dio nell'umano, e la creatura si fa divina*; dove si vivono la consapevolezza della colpa e l'ansia del perdono; dove la ricerca di verità, di gioia, di grazia si manifesta nell'impegno con e per gli uomini. Non mette neppure conto dire che la messa non è dovere, né atto devozionale: ma esperienza sacerdotale per tutti i partecipanti, che apre al mistero impegna esorta conforta e l'eucarestia ne è il centro e la sintesi.

«Pane e vino, scrive nella *Cattedra dei poveri*, sono il simbolo eucaristico di tutta la creazione e insieme di tutta la fatica e il dramma storico dell'umanità. *Nel pane e nel vino converge la inesauribile fecondità di ogni creatura*: dentro si deve saper leggere il gioco e il ritmo alterno delle stagioni, dove sole e pioggia, cielo e mare, vento e nubi lavorano per la terra, a servire la vita nascosta di ogni seme. E segretamente vi convergono la laboriosità, la inventiva, la responsabilità, l'amicizia, l'amore, la pena, l'ingiustizia, la penuria, la fame dell'intera umanità». Davvero le parole di un innamorato della vita!

E continua spostando l'attenzione sull'offertorio, «sfida della nostra mentalità economicistica, dominata dall'idolatria del denaro. Quando le creature sono sopraffatte dall'occupazione mercantilistica, fatalmente si entra nel cerchio infernale del lavoro degradato a merce. La sacralità e la gratuità vengono offuscate e cancellate dal ritmo vertiginoso del produrre-vendere-consumare-possedere. Sconsacrando le creature, si sconsacra l'uomo e si imbarbariscono i rapporti umani».

E ancora, riferendosi al lavoro dell'uomo che partecipa alla creazione mentre porta sull'altare pane e vino, padre Umberto scrive: «Cancello la mia dignità umana e cristiana se dentro il frutto del mio lavoro non lascio anche l'impronta sociale e politica della mia corresponsabilità con le finalità estreme della produzione e della distribuzione. Soltanto così l'eucarestia passa dalla celebrazione liturgica alla celebrazione della vita e della storia». Soltanto con questa intensa spiritualità, mi viene da aggiungere, la chiesa non si degrada a politica, anche quando vi partecipa; non si riduce ad assistente sociale, anche quando si china a risolvere il dramma di chi non sa trovare interlocutori credibili.

Tu, da che parte stai?

Concludo ricordando uno dei passi evangelici con più frequente ricorrenza fra le parole di Umberto Vivarelli e che sintetizza come solo nella fede può trovare le radici la speranza di una giustizia diversa che dia dignità pane e giustizia a chi ne è privo, ma anche libertà di amare e capacità di condividere a chi è preoccupato solo del profitto personale: la libertà del Cristo è per i poveri, ma anche per i ricchi. Il "Magnificat" di Luca, detto con semplicità da "una povera giovane palestinese", come sottolineava Umberto con consapevole efficace provocazione canta: «l'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore... Ha rovesciato i potenti dai loro troni e ha innalzato gli umili; ha colmato di beni gli affamati e i ricchi ha rimandato a mani vuote...».

Poesia e rivelazione: attraverso la poesia, necessaria per cogliere la Parola e quell'essenziale che è "invisibile agli occhi", si giun-

ge al cuore dell'uomo. Parlando con Umberto, le poche volte che sono riuscito a farlo, mi sono sempre sentito accolto festosamente da un amico: ma il suo sguardo di chi è certo di avere ragione e la sua presenza di profeta fatto credibile dalla coerenza della vita non risparmiavano la domanda posta alla mia libertà, domanda a cui posso differire la risposta, ma non sottrarmi: e tu da che parte stai? E potrei tradurre la domanda con altre parole di padre Umberto, ancora più inquietanti perché rivolte proprio a noi che pure ci sentiamo impegnati e cerchiamo di operare con decenza: tu sei fra quelli che lavano i piedi o che pagano qualcuno che li lavi al tuo posto?

Ugo Basso

IL SEGRETO DELL'ORTO

Si era appartato tra gli ulivi, a un tiro di sasso dagli amici. Al suo ritorno li trovò addormentati. Così la seconda e ancora la terza volta.

Sordità della lontananza e cecità del sonno, una assenza di fatto, questo soltanto attestano le cronache evangeliche. Null'altro era possibile.

Come si è potuto allora raccontare l'agonia di Gesù, le sue parole al Padre se non hanno vegliato neppure *esternamente* un momento con Lui? Loro stessi testimoniano, contraddicendosi, tale verità. Una tale esperienza è indicibile, non solo per la nobiltà del pudore.

Eppure l'hanno fatto, com'era ciò possibile?

Non è per questa ineffabile esperienza che Gesù va considerato, ma per altre sue *espressioni* nei confronti di Dio; per altre parole cioè; e altri comportamenti che convincono la ragione e il cuore.

Forse bisogna "naturalizzare" la fede, cioè concederle "abitabilità" nella ragione, ma anche "spiritualizzare" la ragione, "indurla" a considerare la trascendenza. Così, forse, Abelardo, l'infelice teologo della ragione, intendeva umanamente "vivificarle", nel senso di renderle adatte al vivere.

Pregare, o meglio orare, ossia dire castamente non soltanto con la bocca, sottintende un incontro in una libera onestà di pensiero e una condizione intima che esprime l'attesa di una conseguenza, pur nell'immagine ipotetica di una eventualità, forse persino di una ipotiposi, quale modo vivo immediato efficace di relazionarsi, quasi a offrire una immagine visiva.

Pregare in solitudine. Solitudine per pregare.

In questo costume dell' "anima", nella cui profondità si manifestano e agonizzano i più intimi conflitti umani, maturano i convincimenti dell'uomo, le scelte e le azioni ordinarie e straordinarie del suo quotidiano.

Nessuno può partecipare alla solitudine della nostra anima, com-patire la nostra agonia, conoscere la radice che muove i nostri pensieri, comprendere le strade della nostra storia.

Forse neppure noi stessi.

Diciamo allora insieme, tu che ignori la fede, ma cerchi il senso, e tu che ti affidi all'oltre, affinché fede e ragione non abbiano più conflitti; e la ragione si convinca alla fede e la fede alla ragione.

E insieme convincano l'uomo anche alle terrene beatitudini. La verità desta sempre delle sorprese. Maurizio Rivabella

UNA VOCE DALL'INDIA: ARUNDHATI ROY

Negli ultimi cinquant'anni sono state costruite in India tremilatrecento dighe, si calcola che perciò cinquantasei milioni di abitanti delle zone interessate siano stati costretti ad abbandonare le loro case e la loro terra, senza un indennizzo adeguato o addirittura senza compenso di sorta.

Nel febbraio 2002 in una città del Gujarat fu bloccato un treno e fu appiccato il fuoco a un vagone: cinquantotto persone morirono. Nonostante non si sapesse con certezza chi fossero i responsabili di tale crimine, si scatenò una violenta reazione contro la comunità musulmana locale: circa duemila persone furono uccise, centocinquantamila furono costrette a lasciare le loro case, che vennero in gran parte distrutte (A. Roy, *«L'impero e il vuoto»*, ed. Guanda 2004, pag. 33 e segg.; pag. 119 e segg.).

Una lucida visione critica dell'oggi

Arundhati Roy è una scrittrice indiana, nota per aver pubblicato nel 1997 un romanzo intitolato "Il Dio delle piccole cose", ma la cui fama è oggi legata soprattutto a numerosi saggi, articoli e interviste, nei quali *denuncia* con estrema lucidità *eventi tragici del suo Paese*, come quelli sopra ricordati, chiarendone il contesto politico e spesso indicandone con coraggio i responsabili. Questi però non sono da individuare soltanto nei capi del governo indiano e dei suoi vari Stati, ma spesso anche nei dirigenti delle grandi imprese multinazionali che operano in India.

La strage spaventosa di Bhopal, di cui è appena trascorso il ventesimo anniversario, ne costituisce l'esempio più clamoroso: nel 1984 un incidente in uno stabilimento della multinazionale statunitense "Union Carbide" provocò una fuga di gas tossici, che causarono la morte di quasi tremila persone (salite a oltre ventimila negli anni successivi) e lesioni più o meno gravi a oltre centomila abitanti della zona. Secondo Arundhati Roy dopo diciotto anni ai sopravvissuti di Bhopal non era stato ancora concesso alcun indennizzo (Cfr. *«L'impero e il vuoto»*, pag. 54).

Da questi eventi, dalla conoscenza dei rapporti che intercorrono tra gli avvenimenti delle diverse aree del pianeta e dall'esame del ruolo determinante degli Stati Uniti e dell'Occidente in generale nella politica mondiale, l'Autrice ha saputo trarre un'ampia visione critica della situazione internazionale, visione che non si arresta alle apparenze, ma coglie i legami profondi e le cause ultime degli eventi.

L'analisi di A. Roy consiste essenzialmente nella *denuncia degli eccessi e delle deviazioni* (o dei crimini) *del potere politico ed economico*, senza ipocrisie né ricorso a "mezzi termini"; i suoi criteri di giudizio si ispirano sempre a valori di giustizia, solidarietà, libertà civili e politiche, rispetto per i deboli e i loro diritti.

Media e guerre

Nel volume «Guida all'impero per la gente comune» (ed. Guanda, 2003, pag. 34 e sgg.) A. Roy, facendo riferimento all'opera di Noam Chomsky, prende in esame, fra l'altro, i problemi dell'informazione e dei "mass media", il loro uso distorto, propagandistico e mistificatorio, che riduce gli spazi di libertà e consente di manipolare l'opinione pubblica a tutela degli interessi dei potenti. È vero che il dibattito su questi problemi è ormai molto esteso sia negli Stati Uniti, sia nel resto del mondo, ma dobbiamo notare che pochi hanno saputo prendere posizione in termini così decisi e con una visione così chiara e vasta come Arundhati Roy; basta citare alcune sue espressioni:

«Nel "libero mercato" la libertà di parola è divenuta una delle tante merci: giustizia, diritti umani, acqua potabile, aria pulita. Ne dispongono soltanto coloro che possono permetterselo» («Guida all'impero», pag. 35).

Gran parte degli scritti di A. Roy si riferiscono alla guerra e agli interventi militari dei Paesi occidentali nelle diverse zone del pianeta a partire dalla fine della seconda guerra mondiale; dagli interventi degli Stati Uniti in Corea e Vietnam all'invasione sovietica dell'Afghanistan, dall'occupazione israeliana dei territori palestinesi fino all'attuale guerra in Irak e alla dottrina del governo Bush sulla guerra preventiva, tutti gli esempi della politica imperialistica fondata sulla violenza estrema sono presi in esame e analizzati con assoluta lucidità e completezza.

Sarebbe troppo lungo riportare anche solo parzialmente i testi originali. Ricordiamo soltanto ancora questa affermazione: «Facendosi scudo della retorica adottata dal governo degli Stati Uniti sulla guerra contro il terrore, i politici del mondo intero hanno deciso di sposare la medesima tattica per chiudere qualsiasi conto rimasto in sospeso.

Che si tratti della Russia a caccia dei ceceni, di Ariel Sharon in Palestina o del governo indiano, impegnato a mettere in atto il suo ordine del giorno fascista contro i musulmani, soprattutto in Kashmir, tutti quanti si sono impossessati della stessa retorica» («L'Impero e il vuoto», pag. 55).

Nessun pessimismo, ma speranza nella gente comune

Malgrado tutto questo, A. Roy non cede a una visione radicalmente pessimistica del futuro. «La gente comune, scrive, ha una coscienza. La gente comune non opera sempre e necessariamente ai fini del proprio egoistico interesse» (*ibidem*, pag. 109).

E ancora: «Ritengo sia di vitale importanza riuscire a comunicare alla gente ciò che sta accadendo nel mondo» (*ibidem*, pag. 110).

In un'intervista a cura di Monica Capuani (supplemento D del giornale "La Repubblica" del 28/8/2004) A. Roy ci lascia questo incitamento: «Ora i confini del campo di battaglia sono stati tracciati, bisogna chiedersi come rendere efficace la nostra militanza e vincere».

Si potrà non concordare con tutte indistintamente le affermazioni di questa scrittrice, ma certamente si dovrà tener conto del suo messaggio destinato a scuotere le coscienze di questo nostro tempo, minacciato, tra l'altro, da quella grande tragedia collettiva che è l'indifferenza. *Luigi Russo*

UN PREMIER ONNIPOTENTE

Non sono un giurista e scrivo questa nota sul disegno di legge di revisione costituzionale spinto dal desiderio di capire e traggio le informazioni dalla stampa quotidiana e non direttamente dalla fonte.

Quello che anzitutto mi ha colpito è il fatto che questa legge che riguarda una quarantina di articoli della Costituzione sia stata assai poco dibattuta. L'iter legislativo è infatti avvenuto in tempi contingentati e già questo contraddice alla radice il senso di una Costituzione che è un patto fondato sul consenso di tutti perché riguarda un insieme di principi, valori, diritti in cui un popolo si riconosce, indipendentemente dalle sue appartenenze politiche e religiose. Essa è per definizione *super partes*, come è avvenuto per la nostra, non l'opera di una parte contro un'altra.

Venendo poi ai contenuti non possono non destare forte preoccupazione e sconcerto per la concentrazione di poteri nelle mani del Premier che altera la democrazia fondata sulla divisione e il bilanciamento dei poteri. Egli, eletto direttamente dal popolo, non "dirige" più, ma "determina" la politica del governo, nomina e revoca i ministri, può chiedere al Presidente della Repubblica di sciogliere il Parlamento, richiesta a cui al Presidente non è possibile sottrarsi, e la maggioranza parlamentare non ha il potere di cambiare il Premier con i voti determinanti dell'opposizione.

Le conseguenze sono pesanti. Il Premier risulta onnipotente, non c'è alcun potere che lo controbilanci; il Presidente della Repubblica diventa una figura meramente ornamentale e il Parlamento da luogo di massima rappresentanza del Paese e determinante per la discussione delle leggi si riduce nei fatti a puro organo di consulenza; i parlamentari perdono la loro autonomia, per quanto già oggi relativa, e sono sotto il ricatto del Premier che li può mandare a casa quando gli aggrada. Siamo ancora in una democrazia parlamentare? Chiaramente no perché nulla e nessuno può contrastare veramente le decisioni del Premier; siamo piuttosto in un regime populistico-autoritario mascherato da democrazia.

Questa sintetica valutazione può apparire troppo severa e, pur con il mio sforzo di obiettività, passionale e partigiana. Trascrivo allora il giudizio di un eminente giurista ed ex giudice costituzionale, appunto Gustavo Zagrebelsky, il quale scrive che «la presente vicenda costituzionale è un segno di stanchezza democratica e una primizia che prefigura un futuro politico: un futuro delineato dai poteri davvero assoluti del premier e dai rapporti di dominazione che egli potrà intrattenere con un Parlamento che, a differenza di oggi, sarà nelle sue mani non solo *de facto*, ma anche *de jure*» ("Chi cambia la Costituzione per sconfiggere l'avversario", in "La Repubblica", 29/3/05).

La speranza sta ora in un referendum che riesca ad abrogare questa legge e quindi in un attento e appassionato lavoro di informazione della gente da parte non tanto, né solo dell'opposizione, ma delle forze democratiche della società, in particolare dei mezzi di comunicazione, in uno sforzo di chiarificazione della posta in gioco. Che non è «il successo o la sconfitta di questa o quella parte politica, ma il modo d'essere del nostro vivere insieme» (Zagrebelsky, *idem*).

LE DUE DIMENSIONI

Ci sono mestieri ingrati e altri gratificanti, altri noiosi e altri ancora, pur impegnativi, ma a loro modo divertenti. Una delle professioni dal contenuto indubbiamente stimolante, se non proprio divertente, è quella dell'attore, soprattutto di quello di teatro, perché spesso nel cinema, si sa, le scene non vengono girate nell'ordine in cui poi noi le vediamo proiettate, quindi, anche se i panni del personaggio sono sempre quelli, il divenire della vicenda, l'emozione che comporta, si spezza, si interrompe. Nel teatro, al contrario, l'attore si cala per settimane, mesi nei panni del personaggio, a tratti ne subisce il fascino e a volte addirittura si identifica con lui. Poi, terminato il ciclo di recite, ecco il protagonista assumere una diversa maschera. Un'attrice interpreta, poniamo, per mesi la Pulzella di Orléans, poi veste i panni della "peccatrice" Margherita Gautier, quindi magari quelli della rivoluzionaria Rosa Luxemburg.

Questo continuo cambiar d'abito, pur con i sacrifici che comporta, diviene una specie di gioco in cui si passa dalla dimensione reale a quella della finzione. Non a caso, in molte lingue lo stesso verbo indica sia il recitare sia il giocare. Indicativo è il *play* dell'inglese, ma anche nel tedesco, nel francese e nel greco moderno, uno stesso termine indica entrambe le azioni. Gli attori, soprattutto quelli di cinema, non amano continuare a interpretare lo stesso ruolo, un po' per la paura di rimanere prigionieri del personaggio, rischiando la caratterizzazione, ma un po' perché la ripetitività stempererebbe l'aspetto più divertente del gioco: il cambiar spesso panni. Ma in che misura l'attore subisce, oltretutto il fascino, l'influenza del personaggio? Può calarsi tanto profondamente nella parte da farsi condizionare dall'oggetto della propria interpretazione?

Il regista Giuseppe Piccioni, nel film *"La vita che vorrei"*, ci racconta di una giovane attrice, Laura (Sandra Ceccarelli) che riesce a farsi assegnare in un film il ruolo di Eleonora, la protagonista femminile di un dramma ottocentesco stile *Signora delle camelie*. Il suo partner sulla scena è Stefano (Luigi Lo Cascio) un attore già affermato che interpreta Federico, l'amante. La suggestione del dramma sui due interpreti è forte e il gioco interpretativo comincia lentamente a sovrapporsi alla realtà. Laura si sente un po' Eleonora anche nella vita reale e Stefano, fuori dal *set*, sembra indossare i panni di Federico. Dire che gli interpreti dei due amanti della *fiction* tendano a trasferire l'esperienza nella vita reale sarebbe oltremodo banale e sbrigativo.

Laura e Stefano si scontrano, ribellandosi a quello che sembra un destino già tracciato, tuttavia la suggestione è forte... Tema stimolante quello del rapporto tra interprete e personaggio, nonché quello di una società cinica e sentimentalmente analfabeta, in cui però qualcuno non è alieno dal subire il fascino del rapporto sentimentale che, per linguaggio, atteggiamenti ed espressioni, è di una qualità appartenente a un passato lontano e irripetibile.

Mario Cipolla

IL PORTOLANO

IL CASTELLO E IL FIENILE. Almeno da un punto di vista linguistico, dobbiamo tutti una certa gratitudine a chi per primo ha "inventato" il concetto di *finanza creativa*. Non so se valga dappertutto, ma nella mia regione, che è poi la stessa del ministro Siniscalco, al termine "ragioniere" si è spesso associato una erronea idea di freddezza, di grigio rigore, di precisione un poco pedante. Pertanto, la scoperta che sia possibile attribuire la freschezza dell'inventiva, della creatività, della fantasia poetica a una pratica apparentemente rigida, meccanica, ancorata alle leggi delle aride cifre, rappresenta indubbiamente una ventata di aria nuova, vivificante come il vento di alta quota...

Ben vengano dunque la creatività contabile, la scaltrezza raffinata e certa, come il mozartiano Bartolo, che "qualche garbuglio si troverà", l'abilità affabulatoria talmente sviluppata da indurre persino l'affabulatore stesso a scambiare per vera la favoletta da lui così ben confezionata e raccontata! In fondo, non è il pregio e il privilegio del poeta raccontare il mondo non per quel che è, ma per quello che dovrebbe essere?

Purtroppo, però, anche chi, come chi scrive, non sia esperto in materia, non tarda molto ad accorgersi che, nei conti pubblici, vi è – ahimè – ben poca poesia. Non ho sufficiente competenza per entrare nel merito tecnico dei provvedimenti assunti in tema di finanza pubblica, ma non posso fare a meno di notare, come considerazione generale, che sempre più si diffonde la tendenza a "tamponare" i problemi scaricandone il peso sulle generazioni che verranno. *Chi vuol essere lieto sia, del domani non v'è certezza.* Un po' come quella signora che, sul far della maturità, per mantenere quel poco di piacenza che ancora possiede, non esita ad abbondare di belletto, silicone e collagene, senza preoccuparsi di quel che sarà della sua salute fra qualche anno. Viene in mente il rimprovero sconsolato che un sardonico Kierkegaard muoveva al grande Hegel: *ha costruito per noi un bel castello per poi costringerci ad andare a vivere nel fienile...*

f. g.

STOP ALLE ESECUZIONI DI MINORI. Quando si tratta di vincere o almeno controllare sentimenti atavici come la vendetta, il cammino di umanizzazione è lento, ma è comunque gioia che constato che comunque prosegue.

Leggo, infatti, su "la Stampa" del 2 marzo un articolo dal titolo "Usa, stop alle esecuzioni di minori" e nel testo si precisa che la Corte Suprema degli Stati Uniti ha escluso la possibilità di eseguire una condanna a morte «in quanto è vergognoso uccidere degli adolescenti».

È importante che un grande Paese come gli Usa, che ha una grande influenza sui costumi di altri popoli, abbia preso questa significativa decisione.

Purtroppo, gli Usa sono un Paese che, forse per ragioni elettorali, riguardo ai diritti umani e alla pena di morte, in molti degli Stati che lo compongono, si distingue nel lasciare ampio spazio ai sentimenti più immediati come la vendetta.

Per questo quello in oggetto è un passo importante che volentieri segnaliamo all'attenzione dei lettori, al quale speriamo che ne seguano altri, fino all'abolizione completa della pena di morte, e soprattutto della tortura non solo negli Usa, ma nel mondo intero.

r.b.

LA BUGIA NUDA. Si usa dire: la “nuda verità”. Ma tutti sanno che, come ogni nudità, può costituire oltraggio al pudore; per cui si è tacitamente convenuto di ricoprirla sempre e comunque, in modo da metterne in vista solo alcune parti, confacenti al giuoco di chi vuole mostrarle. Perciò, alla fine, nessuno potrà mai sapere com'è fatta integralmente.

Ma, di converso e per nostra consolazione, c'è all'orizzonte una importante novità: in mancanza della verità integrale potremo avere almeno l'immagine della bugia; cioè la fotografia del nostro pensiero recondito (e volutamente inesperto), stampata grazie a una raffinata tecnica derivante dalla risonanza magnetica o dai positroni.

Infatti alcuni scienziati hanno stabilito che dire una bugia provoca istantaneamente nel nostro cervello l'attivazione di piccole zone altrimenti spente.

Non credo che la strabiliante scoperta avrà in tempi brevi le conseguenze rivoluzionarie che si potrebbero prospettare.

A parte la sostituzione della famosa macchina della verità usata dalla giustizia in alcuni Stati, difficilmente il coniuge infedele o l'evasore fiscale saranno trascinati davanti a questo infernale marchingegno.

Né che San Pietro, in accordo con Lucifero, ce lo piazzi alle soglie dell'al di là per l'ineluttabile giudizio.

Ma qui sulla terra chissà che il progresso fantascientifico non giunga a miniaturizzarlo, come un francobollo elettronico da applicare sulla fronte. Allora sí che ne vedremo sicuramente delle belle!... E il passeggero seduto in treno di fronte a noi sarà certamente costretto a tenersi il cappello. *s.f.*

È L'AMOR CHE MI ROVINA! Il sogno segreto (ma non troppo) di ogni casanova degno di questo nome, è la possibilità di introdursi, ogni volta che l'amore bussa, in casa di una bella amante per goderne le grazie. Il sogno si realizza per un impiegato di Firenze che chiameremo Giacomo, il quale, un bel mattino, con fare guardingo e circospetto, entra in casa dell'amato bene. Tuttavia il suo comportamento furtivo insospettisce una vicina la quale, pensando di avere a che fare con un ladro, chiama i carabinieri.

I militi arrivano, bussano alla porta e si trovano di fronte a una donna (l'oggetto della focosa passione dell'impiegato) che si mostra agitata e nervosa. I carabinieri pensano che la donna si comporti così perché minacciata e senza indugio irrompono nell'appartamento, trovando il signor Giacomo sotto le lenzuola. Era costui un ladro sí, ma un ladro d'amore. Fatti suoi, direte voi e della sua partner. Più che giusto.

Sennonché i militari, che hanno la dannata abitudine di chiedere i documenti a tutti, scoprono che il signor Giacomo, dipendente pubblico, aveva fatto visita all'amante in orario di lavoro motivando la propria assenza dall'ufficio con la necessità di fare un'ispezione per conto del proprio ente.

È l'amor che mi rovina, deve aver pensato il malcapitato amante, allorché è piovuta sul suo capo una denuncia per falso in atto pubblico e truffa aggravata. E se il furto d'amore non sarà punito, lo sarà quello del tempo sottratto al lavoro, stante che il meschino, ahimè, aveva effettuata sí un'accurata ispezione, ma non esattamente quella indicatagli dal proprio ente. *m.c.*

NATURA INOSPITALE. Di fronte al tremendo maremoto che con la sua “onda anomala” ha devastato le coste dei Paesi ai bordi dell'Oceano Indiano l'uomo è impotente, ma dall'immane disastro si leva un monito, come scrive Galimberti: l'umanità si illude di dominare la natura con la tecnica, un'“ubris” destinata alla sconfitta, come sapevano i nostri padri contadini.

Un monito che è una sollecitazione all'umiltà davanti al cosmo e a imparare a “coltivare” la terra per farne un “precario giardino”, senza pretesa di soggiogarla. Il dominio di cui parla il libro della Genesi è, infatti, secondo lo stile di Dio: ossia rispetto, prendersi cura, delicatezza...

Sapremo comprendere e praticare l'avvertimento della natura divenuta “inospitale”? E apprendere e prevenire con allarmi tempestivi, facendo giustizia ai poveri, invece di piangere sconvolti decine di migliaia di vittime? *c.c.*

SE LA NAVE NON VA. In un'inchiesta condotta in 29 Paesi dell'Ocse sui livelli di apprendimento della matematica di studenti quindicenni, gli italiani sono quartultimi; un'inchiesta sulle migliori università del mondo organizzata da un istituto di Shanghai vede la prima italiana al settantesimo posto; quanto allo sviluppo e all'uso delle tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni, l'Italia viene per ultima. Di fronte a dati così sconvolgenti, che ricavo da una risposta di Augias (“La Repubblica” del 13/3/05), ci sarebbe da aspettarsi un accendersi efficace attorno alla scuola, la ricerca, l'innovazione tecnologica e invece siamo in pieno immobilismo. Eppure la cultura è non solo condizione essenziale per la qualità di una democrazia, ma anche per lo sviluppo economico che sempre più si giocherà su questo piano. A maggior ragione per l'Italia che si trova al quarantacinquesimo posto dalla classifica mondiale della competitività (-25% dal 2000!).

Al rischio di un declino economico che appare inarrestabile si accompagna pertanto la decadenza culturale, una vera iattura per un Paese che intenda prendere sul serio i bisogni dei cittadini. Ma non c'è alcun allarme. In politica siamo alle solite beghe e invano, sembrerebbe, sindacati e confindustria insistono e protestano. E allora la gente tira le conseguenze drastiche, tanto che, secondo un'indagine Censis-Confindustria, 6 italiani su 10 hanno modificato le spese alimentari per risparmiare, la percentuale più bassa dell'Europa (in Francia è del 12,6%).

Pare incredibile tanta irresponsabilità di chi ha le leve di comando, ma così vanno le cose. Bisognerà attendere di essere a un passo dall'affondamento per risvegliarsi dal sonno? *r.b.*

UN DIO AMICO. Non sappiamo Chi sia Dio nella sua intima verità perché il mistero ci supera. Non siamo tuttavia nell'oscurità totale perché l'amicizia di Gesù con i discepoli ci suggerisce come Dio si avvicini all'uomo: appunto da Amico. Ne deriva che l'amicizia tra noi è il veicolo e il segno della relazione con Dio.

Può apparire persino ossessiva l'insistenza con cui Gesù chiede a Pietro se lo ama, ma, in realtà, è un modo per dirgli “ti amo”, “sono con te”, ti accompagnerò e guiderò per sempre nell'impegno che ti propongo.

Pietro assume l'impegno-responsabilità di “pascere le pecore”, ma lo stesso fa Gesù verso di lui. Vale per Pietro e vale anche per noi. *g.b.g.*

LÈGGERE E RILEGGERE

Voci dal disagio giovanile

Due pubblicazioni sono da segnalare nel quadro dell'informazione sul disagio, in particolare dei giovani, edite dal Ce.I.S. Gruppo "Giovani e comunità" di Lucca presso il Maria Pacini Fazzi Editore (Piazza S. Romano 16, 55100 Lucca, tel 058355530, fax 0583418245). Il libro: Alfredo, Anna, Mauro, Silvia, Paolo, Sante, Jessica, Fabio, Maria Antonietta: «*Quante Storie!*», 1999, 82 pp., € 10,33; e il quaderno: Bimbi e mamme della Comunità Ce.I.S., Il pino rosa: «*L'uomo cacca e altre storie del Bicchio*», 1999, 24 pp., € 7,75.

La comunicazione può essere impiegata per la riconquista dell'identità in persone che vivono nel disagio. Animatori culturali in una comunità giovanile hanno ottenuto che alcuni giovani prendessero a raccontare la loro storia, e hanno curato un libro che introduce in un mondo a ora rimasto isolato.

Tutto questo solamente qualcosa a favore di persone escluse? Se fosse così non potrebbe funzionare. Il meccanismo è più profondo. Si tratta dell'inversione di uno dei paradossi di Zenone: il singolo che si trova a costituire la parte elementare di una moltitudine, non ha alcun valore; è come un granello di sabbia che sia stato tolto dalla riva del fiume lasciandola sostanzialmente non modificata. *I fattori che introducono il cambiamento sono l'interesse, la cura, l'amore.* Essi causano l'inversione di direzione. Occuparsi del singolo granello, rimetterlo al suo posto dignitosamente, può sembrare a vantaggio del granello stesso, come in realtà è; ma lo è anche di quello del fiume, e della regione che esso attraversa. Si tratta di una prospettiva di visione, ma tale da cambiare le condizioni del sistema. Nelle narrazioni viene impiegato un linguaggio che le vivacizza; infatti, i curatori hanno compiuto, attraverso la fiducia, il miracolo di ottenere una comunicazione diretta e personalizzata. Ne viene fuori uno scambio di dati che ci dicono qualcosa di alcune persone, ma anche di ciascuna persona, e certamente di noi. Vengono riportate *la dimensione del dolore, la spinta* non necessariamente patologica *a trasgredire* in una società appiattita e vuota, la varietà delle strade che conducono all'*esclusione* in maniera necessitata, il *disastro di una vita* che si ritorce su se stessa conducendo al baratro che si vede e non si può evitare, la *sopportazione* di quanto si origina dalla trasgressione in vista di un aiuto dalle comunità para-istituzionali sulle quali si deve portare un giudizio per non seppellirle nell'indifferenza, tutto un vivere accanto alla vita. Per alcune persone che trovano come uscirne, e diventano migliori del fratello rimasto in casa, quanti disperati vedono come una liberazione la fine stessa della vita? Se scrivere era stata la riconquista della propria dignità umiliata, leggere non è soltanto accettare la provocazione di assistere al dolore di come si possa sviluppare e quanto costi l'esclusione, ma in aggiunta una misura di quanto anche chi legge ne sia stato, e ne sia tuttora, coinvolto.

Il libro porta anche un intervento illuminante dello storico Adriano Prosperi, contagiato dalla sincerità e immediatezza della descrizione dei diversi autori. Diventa utile anche il quaderno colorato, in cui la descrizione a immagini e ingenue filastrocche, forse solo collanine di parole, portano l'aspetto della speranza, ricordando che i bambini delle coppie del disagio possono rappresentare per tutti il punto dove ancorare la necessità di opporsi al degrado umano. g.m.

Il sogno di Dio

Invece della consueta lettura della "vita religiosa" propria di suore e religiosi, Antonietta Potente, teologa domenicana che vive in Bolivia, propone un rovesciamento di impostazione, e precisamente «*La religiosità della vita*» (Cipax, via dei Castani 42, 00172 Roma, tel. 006.2312.913) perché la vita è «abitata profondamente dal mistero» (p. 23).

In questa nuova lettura la "fuga mundi" della tradizione diventa rifiuto del mondo del potere e del dominio (*idem*) e i "tre voti" assumono questo senso: povertà significare «praticare la giustizia» (p. 63), un mettersi in sintonia «con la passione di ricreare storia e legami che Dio ha messo nell'umanità e nella creazione» (p. 67), castità vuol dire «amare con tenerezza» (p. 69), essere «persone ecumeniche e misericordiose», che «nella vita cercano di fare l'esperienza dell'accoglienza profonda» (p. 70), obbedienza significa «camminare umilmente con Dio» (p. 71), imparando a prendere «iniziativa» di giustizia e misericordia «attraverso un'intensa ricerca» (p. 72), si tratta, allora, di esigenze etico-spirituali valide per ogni cristiano.

L'orizzonte è esplicitamente quello del Regno, «il sogno di Dio di fare casa» (p. 115), di trasformare quindi insieme a Dio la vita personale e collettiva in una dimora degna dell'uomo dove ciascuno si senta appunto «a casa». Questo avverrà non solo attraverso l'impegno politico, ma congiuntamente recuperando il valore della quotidianità «unico tempio dove possiamo incontrare il mistero» (p. 108) compiendo gesti di vita (attenzione, ascolto, cura etc) e «riconciliandoci con la storia» (p. 120) perché questa umanità ferita «è l'unica umanità di Dio» (*idem*).

Pur con qualche ripetizione e insistenza dovuti al fatto che il piccolo libro riprende un incontro con Antonietta Potente, questa lettura mistica e insie-

me politica è stimolante e arricchente per la sua novità e ricca si spunti di saggezza e intuizioni bibliche tipicamente femminili densi di umanità e di sostanza evangelica. c.c.

Un anomalo investigatore

L'ammirazione per un autore può nascere da diverse cause: la sua abilità descrittiva, lo stile, la capacità di sintesi, la fantasia, il linguaggio facile, ecc.

Il libro di Mark Haddon «*Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*», ed. Einaudi, Torino, 2003, tr. Paola Novaresa, pp. 247 ha una sua peculiarità, credo unica fino a oggi, che ne determina l'indiscusso pregio: la capacità di sondare la mentalità, la sequenza dei ragionamenti, le ansie, le paure, le gioie di un adolescente autistico, e pertanto emotivamente dissociato.

Il racconto si dipana tutto in prima persona, come trascrizione dei pensieri del sedicenne Christopher Boon, che si improvvisa detective per scoprire l'assassino di Wellington, il cane della sua vicina di casa.

Pagina dopo pagina il lettore sente crescere la simpatia verso questo anomalo investigatore e i suoi strani sistemi d'indagine, il suo modo di affrontare i problemi, la ricerca delle soluzioni in un mondo percepito ostile e pericoloso e che egli esorcizza mediante una ritualità complicata e ripetitiva, costituita da comportamenti ben precisi, fuori dai quali, sempre in agguato c'è il panico.

L'indagine è solo un pretesto letterario, in quanto il colpevole già a metà del libro è svelato; in realtà il vero tema è l'approfondimento psicologico e umano di tutti i personaggi, nessuno dei quali, alla fine, risulta essere banale.

È un libro nel contempo serio e divertente, eccezionalmente verosimile, ricco di humour e di momenti commoventi. L'insieme di queste caratteristiche, solo apparentemente contrastanti, il fatto che più si va avanti nelle pagine e più aumenta il piacere della sua lettura, spiegano il perché da tempo esso abbia trovato degna collocazione nelle classifiche di gradimento da parte del pubblico. e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Renzo Bozzo, Carlo Carozzo, Maria Pia Cavaliere, Mario Cipolla, Igea Ferretti, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Francesco Ghia, Giorgio Montagnoli)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo:

annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «*Nella crisi, diventare umani*»; luglio-agosto 1978: «*Non basta dire libertà*»; luglio-agosto 1979: «*Condannati all'infelicità?*»; luglio-agosto 1980: «*Senza fedeltà non c'è avvenire*»; luglio-settembre 1981: «*Tra assurdo e fiducia*»; marzo 1982: «*Quando pregate dite: Padre...*»; luglio-settembre 1983: «*Gli esclusi emergenti ci interpellano*»; luglio-settembre 1984: «*Vivere il quotidiano*»; marzo-aprile 1985: «*Dagli idoli al Dio vivente*»; marzo-aprile 1986: «*Il crocifisso è risorto*»; luglio-settembre 1986: «*Un'etica per vivere*»; marzo-aprile 1987: «*I laici, spunti e riflessioni*»; luglio-settembre 1987: «*Abitare la terra*»; marzo-aprile 1988: «*Credo la vita eterna*»; marzo-aprile 1989: «*Liberati per la libertà*»; luglio-settembre 1989: «*Oggi, l'individualismo*»; marzo-aprile 1990: «*Salvati in speranza*»; marzo-aprile 1991: «*Difficile speranza*»; luglio-settembre 1991: «*Tra smarrimento ed esodo*»; marzo-aprile 1992: «*Gestì di Nazareth*»; luglio-settembre 1992: «*Il cuore violento dell'uomo*»; marzo-aprile 1993: «*Tracce per credere*»; luglio-settembre 1993: «*La democrazia alla prova*»; marzo-aprile 1994: «*Amatevi tra voi...*»; luglio-settembre 1994: «*Davanti all'avvenire*»; marzo-aprile 1995: «*Perché abbiamo la vita*»; luglio-settembre 1995: «*L'umano a rischio*»; gennaio-febbraio 1996: «*I cinquant'anni del Gallo*»; luglio-settembre 1996: «*Maschio e femmina li creò*»; marzo-aprile 1997: «*Cristiani in un mondo che cambia*»; luglio-settembre 1997: «*Potere-Possibilità*»; marzo-aprile 1998: «*Beati voi*»; luglio-settembre 1998: «*Tra economicismo e saggezza*»; marzo-aprile 1999: «*In cerca di Te*»; luglio-settembre 1999: «*Verità, valore in disuso?*»; marzo-aprile 2000: «*Dov'è il tuo tesoro...*»; luglio-settembre 2000: «*La ricchezza cresce, e la vita?*»; marzo-aprile 2001: «*Esci e va...*»; luglio-settembre 2001: «*Intolleranza, tolleranza, dialogo*»; marzo-aprile 2002: «*Come colui che serve*»; luglio-settembre 2002: «*Questo fragile mondo*»; marzo-aprile 2003: «*Quale immagine di Dio?*»; marzo-aprile 2004: «*Non di solo pane*»; luglio-settembre 2004: «*Abitare il tempo*».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Renzo Bozzo;
Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo;
Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari;
Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2005: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.